



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

## FLORE

# Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### **Tracce albertiane nella Romagna umanistica tra Rimini e Faenza. L'architettura malatestiana a Cesena (1433-1465): la biblioteca di**

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Tracce albertiane nella Romagna umanistica tra Rimini e Faenza. L'architettura malatestiana a Cesena (1433-1465): la biblioteca di Malatesta Novello e il problema dei «modelli», domini, orizzonti e «consigli» di Leon Battista Alberti / F.Canali. - In: BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI FIORENTINI. - ISSN 1129-8200. - STAMPA. - (2010), pp. 81-105. (Intervento presentato al convegno Società di Studi Fiorentini).

*Availability:*

This version is available at: 2158/594176 since:

*Publisher:*

Emmebi Edizioni

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)



2007-2008  
16-17

Brunelleschi, Alberti e oltre

BOLLETTINO SSF  
SOCIETÀ DI STUDI FIORENTINI



ISBN 978-88-89999-48-6



9 788889 999486 >

€5,00

# BRUNELLESCHI, ALBERTI E OLTRE

a cura di  
Ferruccio Canali



2007-2008  
16-17

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI FIORENTINI



EMMEB  
EDIZIONI FIRENZE

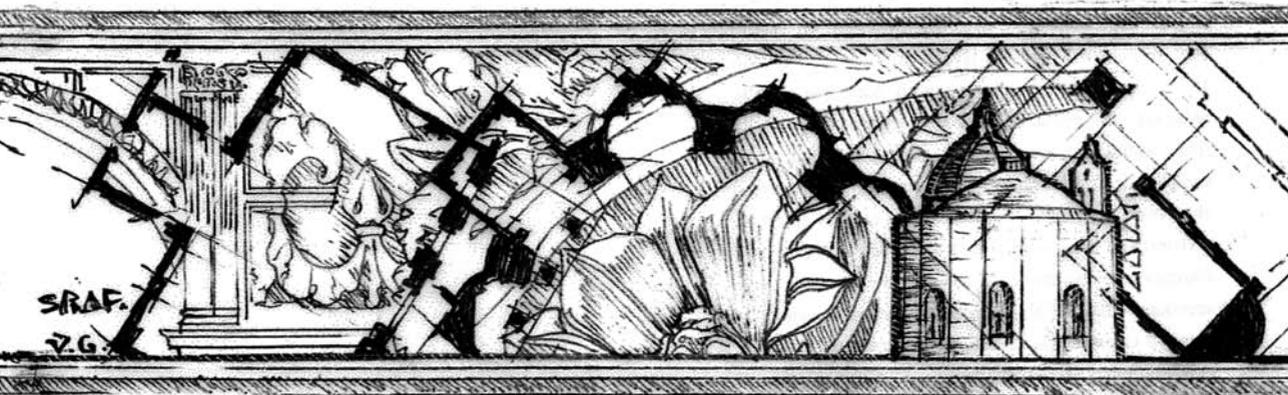


**BOLLETTINO**  
DELLA SOCIETÀ DI STUDI FIORENTINI

La Società di Studi Fiorentini dedica questo numero del Bollettino al Socio più anziano, Gastone Petrini per il suo 70° compleanno (1938-2008)

**BRUNELLESCHI, ALBERTI E OLTRE**

a cura di Ferruccio Canali



Collana di studi storici

ANNO 2007-2008 (ma 2010)

NUMERO 16-17

COMITATO SCIENTIFICO

Ferruccio Canali, Giorgio Caselli, Giovanna De Lorenzi, Carlo Francini, Virgilio Carmine Galati, Gabriele Morolli, Gastone Petrini, Francesco Quinterio

COMITATO DI LETTURA E DI REDAZIONE

Ferruccio Canali, Valerio Cantafio Casamaggi, Giorgio Caselli, Carlo Francini, Virgilio Carmine Galati, Francesco Quinterio, Giuseppe Rizzo

LOGO: Virgilio Carmine Galati

SOCI CORRISPONDENTI

Raffaele Avellino (Umbria), Maria Beatrice Bettazzi (Emilia), Vittoria Capresi (Austria), Tommaso Carrafiello (Campania) Tommaso Carrafiello (Campania), Antonella Cesaroni (Marche), Alfredo Cisternino (Liguria), Luigina Galati (Salento), Bombina Anna Godino (Calabria), Motoaki Ishii (Giappone), Enrica Maggiani (Liguria), Olimpia Niglio (Lombardia), Valentina Orioli (Romagna), Andrea Pane (Puglia), Leonardo Scoma (Sicilia), Karin Templin (Inghilterra), Maria Antonietta Uras (Sardegna), Vincenzo Vandelli (Emilia)

*Proprietà letteraria e artistica di SSF: divieto di riproduzione e di traduzioni. Gli Organi Direttivi della SSF e la Redazione della rivista non si assumono responsabilità per le opinioni espresse dagli Autori, né per la corresponsione di eventuali Diritti di Riproduzione gravanti sulle singole immagini. Di norma è la Redazione stessa che si prende cura della correzione delle bozze. L'invio di contributi per la pubblicazione non implica né l'edizione degli stessi (per ogni contributo una "Valutazione di accettazione" verrà espresso dal Comitato Scientifico e/o di Redazione), né una loro edizione immediata (i tempi verranno infatti stabiliti di volta in volta sulla base delle priorità o delle esigenze editoriali indicate dagli Organi Direttivi). I materiali grafici inviati verranno comunque soggetti, sia come dimensione di pubblicazione sia come numero, al progetto editoriale approntato per ogni «Bollettino». Non si restituiscono i dattiloscritti, né le immagini, né i disegni pubblicati o non, né i libri recensiti. Il materiale inviato viaggia a rischio mittente. La pubblicazione di foto, disegni e scritti da parte degli Autori implica la loro totale rinuncia alla corresponsione di ogni compenso di Diritto d'Autore, trattandosi di pubblicazione scientifica e senza fini di lucro da parte della Società di Studi Fiorentini.*

BRUNELLESCHI, ALBERTI E OLTRE

«Bollettino SSF», 16-17, 2007-2008 (ma 2010)

a cura di Ferruccio Canali

CURA SCIENTIFICA Ferruccio Canali

PROGETTO E CURA GRAFICA Ferruccio Canali e Virgilio C. Galati

REVISIONE EDITORIALE Maria N. Briigliadori, Luigina Galati e Domenico Leporini

TRADUZIONI IN INGLESE Karin Templin

COPERTINA E FASCETTA GRAFICA (p.1) Virgilio C. Galati (*La Biblioteca malatestiana di Cesena*)

I disegni presenti in questo numero sono di Ferruccio Canali (p. 8), Claudio Babbi (p.250), Virgilio C. Galati (p.238) e Stefano Pagano (p.274).

Il «Bollettino» è stato registrato presso il Tribunale di Firenze al n.4777 del 2 marzo 1998 fino all'anno 2002. Poi è stato trasformato in «Collana editoriale» non potendo garantire regolari uscite periodiche. Il «Bollettino» è registrato nel sistema U-GOV (sistema per la governance degli Atenei universitari italiani del «Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica») con codice: ISSN 1129-2800. Redazione e Amministrazione: via Boccaccio 44/B, 50133 Firenze

FINITO DI STAMPARE NEL 2010 DA

Litografia I.P. - Firenze

Copyright © 2010 by Emmebi Edizioni Firenze

Proprietà letteraria riservata

## TRACCE ALBERTIANE NELLA ROMAGNA UMANISTICA TRA RIMINI E FAENZA\*

### L'architettura malatestiana a Cesena (1433-1465): la biblioteca di Malatesta Novello e il problema dei «modelli», «domini», «orizzonti» e «consigli» di Leon Battista Alberti

Ferruccio Canali

*A Sergio, che ha permesso tutto questo*

**ABSTRACT:** *Retracing the presence of Leon Battista Alberti beyond Rimini in Romagna and reanalyzing the events of the Malatestian Library of Cesena, Ferruccio Canali provides a detailed account of the attributions of Alberti on the building in Cesena, highlighting the openness and limitations of the intuition of the light that was the cultural milieu of the Court of Malatesta Novello.*

La stagione quattrocentesca romagnola è oggetto, in questo ultimo periodo, di una rinnovata attenzione, dopo che, per lunghi decenni a seguito della prima pionieristica mostra malatestiana del 1970<sup>1</sup>, si era assistito ad un forte calo di interesse da parte della cultura nazionale, anche se non verso il Tempio malatestiano, considerato unico gioiello di una Corte minore di quelle dei «centri del Rinascimento».

La ricostruzione del *milieu* malatestiano ha sofferto, insomma, anche in ambito architettonico, di una più generale visione storiografica, culturale ed artistica, fondata su categorie di ispirazione chasteliana assolutamente limitative e controvertibili, come dimostrano una serie di silenzi, ma anche di squarci, che fanno invece intravedere quanto il panorama complessivo fosse in realtà molto più articolato e dialettico di quanto non siamo usi credere; ma, soprattutto, appare evidente come le categorie valutative di Avanguardia, Modernità e Tradizione, che si sono a lungo volute impiegare nella lettura dei fenomeni architettonici dell'Umanesimo da parte di critici secondo novecenteschi (categorie che erano filtrate dalla sensibilità *International Style*, facendo ad esempio di Brunelleschi un 'avanguardista' e di Alberti un 'normalizzatore'), risultino, in verità, ben poco attagliabili ad un momento complesso come quello dell'architettura del Quattrocento (a patto che una traslazione critica di tali categorie appaia mai lecita).

All'interno di un panorama così farraginoso, la realtà malatestiana ha poi sofferto di ulteriori filtri interpretativi peculiari e, prima di tutto, sconta ancora le resistenze critiche verso quella che è sembrata a lungo l'«invenzione storiografica di un'architettura

malatestiana», privilegiando, piuttosto, gli studi riferiti al solo Tempio malatestiano.

Non è sempre stato così, e Corrado Ricci, pur sempre citato negli studi attuali ma mai veramente compreso nei suoi fondamentali apporti metodologici oltre che storici, invitava, fin dalle prime pagine del suo monumentale *Il Tempio malatestiano* del 1925<sup>2</sup>, a non leggere la fabbrica riminese alla luce di uno strabismo, che la isolasse dalla Biblioteca malatestiana di Cesena, dalle tombe malatestiane di Fano, da Castel Sismondo a Rimini e da tutta una serie di altri edifici, che Ricci stesso non aveva modo di approfondire nell'occasione, ma che, comunque, dovevano costituire il necessario corollario per comprendere, davvero, la realtà malatestiana (dal punto di vista della committenza e delle maestranze impiegate, anche se non, magari, della progettazione).

Ciò, purtroppo, non è avvenuto, facendo così riconnettere i successivi 'studi malatestiani' a problematiche in gran parte di marca localistica. Ragion per cui, ancora oggi, l'unico repertorio al quale si può attingere per conseguire una visione d'insieme – nonostante si tratti di un repertorio lacunoso per ovvie ragioni – restano le pagine della ormai davvero troppo sfortunata *Storia dell'Arte Italiana* di Adolfo Venturi<sup>3</sup>; un repertorio da intersecare doverosamente con le segnalazioni della *Guida del Touring Club*, nel volume "*Emilia Romagna*"<sup>4</sup>, nelle sue varie edizioni fino all'ultima (oltre che con catalogazioni specialistiche, come quella sui castelli romagnoli, in riferimento agli esempi malatestiani).

Evidente, dunque, come uno studio approfondito dell'architettura malatestiana – quale studio allargato della committenza e poi delle manifestazioni

\* Questo testo si pone in stretta continuità con quanto a suo tempo edito come: F. CANALI, *Tracce albertiane nella Romagna umanistica tra Rimini e Faenza. Il Tempio malatestiano di Rimini*, «QUASAR» (Quaderni di Storia dell'Architettura e Restauro dell'Università degli Studi di Firenze), 8-9, 1992-1993, pag. 60-77; IDEM, *Forlì e la cultura architettonica nella Romagna del XV secolo: committenze, modelli, maestranze in Melozzo da Forlì, la città e il suo tempo*, Catalogo della Mostra (Forlì, 8 novembre 1994 - 12 febbraio 1995) a cura di L. PRATI e M. FOSCHI, Milano, Leonardo Arte, 1994, pp.155-166.

<sup>1</sup> Sigismondo Pandolfo e il suo tempo, Catalogo della Mostra (Rimini, 12 luglio - 13 settembre 1970), a cura di E. ARDUINI, G.S. MENGHI, F. PANVINI ROSATI, P.G. PASINI, P.SANPAOLESI e A. VASINA, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1970.

<sup>2</sup> C. RICCI, *Il Tempio malatestiano*, Roma-Milano, Bestetti e Tumminelli, s.d. [ma 1924].

<sup>3</sup> A. VENTURI, *Storia dell'Arte*. Vol. VIII, Parte prima: *Architettura del Quattrocento*, Milano, Hoepli, 1923, pp.511-537.

<sup>4</sup> TOURING CLUB ITALIANO, *Emilia Romagna*, Milano, Edizioni del Touring Club Italiano, 2005 (collana «Guide Rosse»).

architettoniche – imponga, prima di tutto, un necessario cambiamento di ottica storiografica, nonostante le consuete resistenze e gli oblii<sup>5</sup>; ed è evidente come tutta la ‘questione malatestiana’ andrebbe puntualmente ripercorsa, riannodando le fila di stimoli, che oggi considerati ‘innovativi’ dal punto di vista critico, vennero, in verità, lanciati da Ricci e Venturi più di settant’anni fa, anche se sono poi rimasti in gran parte disattesi.

*1. Dalla fama ottocentesca all’oblio: letture storiografiche sulla biblioteca Malatestiana, Matteo Nuti e Leon Battista Alberti tra celebrazione e riduzione critica*

Nella complessa disamina compiuta da Seroux d’Agincourt, relativamente ai più importanti monumenti della sua “*Storia dell’Architettura*”<sup>6</sup>, non mancava una puntuale segnalazione anche della Biblioteca malatestiana di Cesena; il testo aveva soprattutto la finalità di una tassonomica elencazione illuministica, dispiegata per epoche e per aree estese, ma certo quella presenza, associata ai rilievi e alle notizie sul Tempio riminese<sup>7</sup>, su Castel Sismondo<sup>8</sup> e sulla rocca di Cesena<sup>9</sup>, articolava la stagione malatestiana, pur ‘per li rami’, con una ricchezza non ‘usuale’ nell’ambito delle restanti corti rinascimentali.

Alla nascente Storia dell’Architettura veniva cioè consegnato un panorama che, pur tra errori e imprecisioni, del tutto spiegabili in quell’estesissimo corpus di notizie e rilievi comparativi presentato da Seroux, non prescindeva dall’aulico esempio cesenate:

«[dis.14] facciata d’ingresso della biblioteca di Cesena, fondata nel 1462 da Malatesta Novello, fratello di Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, e come lui famoso guerriero. Novello, ferito, si ritirò in questa città, e dandosi intieramente alla pietà ed alle lettere, “*Bibliothecam dicando, ingenia hominum rem*

*publicam fecit*” come dice Plinio di Asinio Pollione ... [dis.15] spaccato trasversale della biblioteca di Cesena ... [dis.16] pianta geometrica e spaccato sulla lunghezza della medesima biblioteca; le colonne delle quali essa è ornata sono di ordine dorico»<sup>10</sup>.

Nel 1828, il traduttore italiano di Seroux, Stefano Ticozzi, non aveva proceduto ad alcun riscontro delle affermazioni dello storico francese – operazione che si sarebbe rivelata in sé immane – per cui divenivano correnti, anche in ambito italiano, una serie di errori e di cattive interpretazioni avanzate da Seroux. In primo luogo la datazione dell’edificio che dal 1452, probabilmente per un errore di stampa o per un lapsus calami, veniva traslata ad un decennio dopo (1462); poi, il genere dell’ordine architettonico che, secondo le fonti del Francese, scandiva (parrebbe di capire) l’invaso della biblioteca e, cioè, il «dorico», mentre si tratta nella realtà, con tutta evidenza, di una declinazione incentrata sulle variate forme dell’Italo quattrocentesco. L’errore veniva ulteriormente certificato in una ulteriore, precedente, notazione di Seroux-Ticozzi laddove, nella sinossi di un gran numero di piedritti colonnari, si indicava in quello della Malatestiana:

«[dis.55] una colonna dorica della biblioteca di Cesena, fabbricata nel 1462 da Malatesta Novello, signore di questa città e fratello di Sigismondo»<sup>11</sup>.

Il dubbio, ovviamente, è che l’Autore francese facesse riferimento, pur inconsapevolmente avendo avuto i rilievi da architetti locali<sup>12</sup>, ad una tipologia di colonna presente non nell’aula quattrocentesca, ma in uno degli annessi vicini. E va notato che se un tale genere «dorico» davvero fosse stato, avrebbe significato per quella data (1452-1462) pressoché un *unicum* nell’ambito della ‘capitello-filia antiquaria’ dell’Umanesimo.

<sup>5</sup> Per una serie di stimoli a nuove piste di ricerca si veda il mio: F.CANALI, *Sigismondo Pandolfo e la committenza d’architettura nel Vicariato malatestiano. Prime riflessioni*, in *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, Catalogo (Rimini, 3 marzo - 15 giugno 2001), a cura di A.DONATI, Milano, Electa, 2001, pp.97-101.

<sup>6</sup> J.-B.SÉROUX D’AGINCOURT, *Histoire de l’Art par les monuments ... au XVI<sup>e</sup> siècle (1790-1794)*, Parigi, 1811-1826 (1<sup>o</sup> edizione italiana: *Storia dell’arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI secolo*, a cura di STEFANO TICOZZI, Prato, Giachetti, 1826-1829, in part. vol.II 1828). Séroux aveva visitato nel 1779 Bologna e Ravenna, portandosi fino a Rimini mentre, tra il 1781 e il 1783, risultava in corrispondenza con l’erudito Francesco Gaetano Battaglini. Si veda: A.CIPRIANI, *Una proposta per Séroux d’Agincourt: la Storia dell’Architettura*, «Storia dell’Arte», 11, 1972. Sarebbe necessaria una sinossi tra l’edizione parigina (*Histoire de l’Art ...*, 1811-1826) e quella pratese curata da STEFANO TICOZZI (*Storia dell’arte ...*, 1826-1829), che diceva di aver «tradotto e illustrato» l’originale francese.

<sup>7</sup> SEROUX D’AGINCOURT-TICOZZI, *Storia ...*, cit. (ediz.1828), vol.II, tav.LI.

<sup>8</sup> SEROUX D’AGINCOURT-TICOZZI, *Storia ...*, cit. (ediz.1828), vol.II, tav.LI.III.

<sup>9</sup> SEROUX D’AGINCOURT-TICOZZI, *Storia ...*, cit. (ediz.1828), vol.II.

<sup>10</sup> SEROUX D’AGINCOURT-TICOZZI, *Storia ...*, cit. (ediz.1828), vol.II, p.256 a commento della tav.LXXII.

<sup>11</sup> SEROUX D’AGINCOURT-TICOZZI, *Storia ...*, cit. (ediz.1828), vol.II, p.222 a commento della tav.LXVIII.

<sup>12</sup> SEROUX D’AGINCOURT-TICOZZI, *Storia ...*, cit. (ediz.1828), vol.II, p.16 Nell’edizione pratese si segnalava, in riferimento alla fortezza di Rimini, che «la pianta fu incisa qui [nel volume di Seroux] per la prima volta dietro i disegni dello Stregani, architetto di Rimini»; e anche per il Tempio lo stesso Ticozzi riportava la notizia che «i disegni della chiesa compariscono qui incisi per la prima volta» (p.158), fornendo poi l’ulteriore informazione che «i signori Defourny, Legrand e Molinos successivamente ne hanno levate, o verificate le misure colla più grande esattezza». Dunque i rilievi di Seroux erano certo i primi editi, anche se sappiamo che non si presentano sempre attendibili al riscontro dimensionale e per la realtà del manufatto (come nel caso dell’estensione delle arche sepolcrali anche sul lato esterno sinistro del Tempio).

Resta però la realtà che Seroux, e con lui Ticozzi, hanno finito per trasmettere una serie di informazioni errate, pur all'insegna dell'importanza attribuita all'edificio cesenate nella più generale Storia dell'Architettura del Rinascimento.

Quell'importanza riferita alla Biblioteca malatestiana veniva di lì a poco recepita da Amico Ricci che, nel 1858, notava

«finché alle biblioteche [si destinavano] le stanze dei palazzi dei Principi, queste non hanno meritata che ben di rado quella considerazione architettonica che si acquistò la biblioteca che Malatesta Novello nel 1465 fece innalzare con disegno di Matteo Nuti, o Nuzi de Fano, quand'anche egli separatosi da suo fratello [...] consacrò gli ultimi giorni del viver suo a opere pie e a coltivare le lettere in Cesena. In quest'edificio, tutt'originale, per essere il primo in cui l'architetto ebbe a immaginare ciò che poteva essere più acconcio a conciliare la possibile magnificenza ed eleganza colle comodità necessarie agli studiosi, e alla buona custodia dei codici, non si conosce chi allora la superasse»<sup>13</sup>.

Si trattava, dall'edizione italiana di Seroux a quella di Amico Ricci, della diffusione europea e nazionale della conoscenza della fabbrica monumentale cesenate e del secondo fulcro, dopo gli edifici riminesi, dell'architettura malatestiana, pur, ancora una volta, con un più accentuato errore di datazione (il 1465, con uno 'scarto' ben più difficile, essendo Malatesta Novello morto in quello stesso anno. Forse, per ciò, la confusione tra le due date). Per la prima volta veniva poi fatto il nome dell'architetto della Malatestiana, Matteo Nuti, che, fin dal Quattrocento, era stato celebrato nell'epigrafe all'ingresso dell'aula.

Nell'area romagnola, peraltro, già Giuseppe Maria Muccioli<sup>14</sup> e poi Francesco Gaetano Battaglini<sup>15</sup> avevano fornito una descrizione, quando non addirittura tavole di rilievo come nel caso di Muccioli, della Biblioteca cesenate; ma toccava soprattutto a Charles Yriarte, nel 1882, a Parigi, sottolineare nuovamente l'importanza della

stagione cesenate in stretta relazione con quella riminese.

Il famoso testo di Yriarte dedicato a Sigismondo Pandolfo<sup>16</sup> non ebbe traduzione italiana<sup>17</sup>, ma godette comunque di una notevole fortuna, tanto da diffondere una spiccata attenzione per la cultura malatestiana, poi letta – con i suoi amori e i suoi intrighi – in chiave 'primitiva'/pre-raffaellita, da D'Annunzio ad Antonio Beltramelli fino a Ezra Pound.

Ricordava dunque lo Storico francese, in relazione a Malatesta Novello, come nel 1447 egli fosse stato operato ad una varice ad una gamba a Rimini interrompendo così, definitivamente, le sue fortunate campagne militari e come, dal 1452, il Signore di Cesena addirittura faticasse a muoversi. Per questo, Malatesta Novello si era dedicato all'

«embellissements de sa vile, où il élève la bibliothèque Malatestienne [...] [Malatesta Novello] avait attirer l'attention de toute l'Italie sur cette petite ville de Cesena, dont la renommée intellectuelle était endisproportion avec l'exiguité de son territoire. On est frappé d'admiration en entrant dans la bibliothèque qu'il a fondé, et c'est encore par les science, par les lettres»

In particolare, poi, l'Autore francese sottolineava come «la fameuse bibliothèque de Cesena, construite par Matteo Nuti sur le modèle de la Laurentiana [di Firenze], entant que dispositions intérieures»<sup>18</sup>, inaugurando una relazione, tra l'edificio fiorentino di Cosimo e la Malatestiana, poi divenuta un vero e proprio *leit-motiv* storiografico-critico in tutta la letteratura successiva. Ma Yriarte ricordava anche il fatto che «Matteo Nuti, architecte de la Biblioteca Malatestiana de Cesena, écrit à Sigismondo Malatesta, relativement au dessin envoyé de Rome par l'Alberti [per il Tempio di Rimini]»<sup>19</sup>, intessendo, dunque, su base documentaria, una relazione tra il Fanese e l'Alberti di estremo interesse, pur se dalla cronologia invertita rispetto alla costruzione della Biblioteca di Cesena (costruzione che risultava precedente, pur se di pochi anni, a quel rapporto relativo al Tempio riminese)<sup>20</sup>.

<sup>13</sup> A. RICCI, *Storia dell'Architettura in Italia*, Modena, Tipi della Regia Ducal Camera, vol.II, 1858, pp.551-552. L'aggiunta malatestiana si divideva in due ali, separate da un ambiente rettangolare coperto a botte: a sinistra, al pian terreno il refettorio, al primo piano le celle dei monaci (come al Noviziato di Santa Croce a Firenze) poi Biblioteca Piana; a destra, al pian terreno il refettorio/scriptorium, al primo piano l' "Aula del Nuti".

<sup>14</sup> G.M. MUCCIOLI, *Catalogus codicorum manuscriptorum Malatestianae Caesentis Bibliothecae*, Cesena, Gregorio Blasini, 1780.

<sup>15</sup> F.G. BATTAGLINI, *Memorie storiche di Rimini e de' suoi signori artatamente scritte ad illustrare la zecca e la moneta riminese*, Bologna, Lelio della Volpe, 1789.

<sup>16</sup> C. YRIARTE, *Un condottiere au XV<sup>e</sup> siècle. Rimini., études sur les lettres et le arts a la court des Malatesta*, Parigi, Rothschild, 1882.

<sup>17</sup> Solo da ultimo: CH. YRIARTE, *Un condottiero del XV secolo. Rimini. Studi sulle lettere e le arti alla corte dei Malatesta*, traduzione dell'originale francese di M.Neri, Rimini, 2003.

<sup>18</sup> YRIARTE, *Un condottiere ...*, cit., pp.303-309.

<sup>19</sup> YRIARTE, *Un condottiere ...*, cit., p.421.

<sup>20</sup> C. GRIGIONI, *Matteo Nuti. Notizie bibliografiche*, «La Romagna», VI, 1909, 8-9, p.364. Per Grigioni, Nuti avrebbe esordito a Cesena nel 1448 e in seguito si sarebbe spostato a Rimini; per Pier Giorgio Pasini, invece, è probabile che Nuti fosse già stato attivo a Rimini, dal 1447, prima di trasferirsi a Cesena (P.G. PASINI, *I Malatesti e l'arte*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1983, p.78). Tenendo conto della lacunosità della documentazione al proposito non si può dire nulla di certo; ma, soprattutto, alla luce dell'unitarietà dello Stato malatestiano non vi è motivo di pensare a priorità o precedenza.

Eugenio Müntz, nel 1894, ancora una volta, annoverava tra le più importanti fabbriche rinascimentali italiane, la Biblioteca di Cesena, fornendone, con una puntuale cifra lapidaria, quella che resta ancora oggi una delle più calzanti definizioni tipologiche: quella, cioè, di una «chiesa in miniatura»<sup>21</sup>.

Secondo una tradizione storiografica ormai consolidata, alcuni decenni dopo risultava dunque ovvio per Corrado Ricci, – il cui metodo storiografico, peraltro, non prescindeva mai, filologicamente, dall’analisi del contesto storico<sup>22</sup> – fare riferimento alla Biblioteca cesenate, per collocare opportunamente le vicende del Tempio riminese, in aggiunta al fatto che l’Autore intendeva ripercorrere le vicende dei maestri che erano stati coinvolti nella fabbrica riminese e in quella di Cesena, specie dopo le disamine documentarie di Carlo Grigioni e di Aldo Francesco Massera.

Così, nel suo “*Tempio malatestiano*”, dopo il capitolo su «Matteo de’ Pasti» (il «III», in successione rispetto a quelli sui committenti: rispettivamente Sigismondo Pandolfo, il capitolo «I°», e su Isotta, il «II°»), seguiva il «capitolo IV°», dedicato a «Matteo Nuti, Cristoforo Foschi e Alvixie carpentiere». Sia Nuti che Foschi erano stati ampiamente coinvolti nei cantieri malatestiani cesenati, ma, in particolare, Ricci si soffermava su Nuti, «ragguardevole artista [...] che nei documenti è detto “muratore”, il che può significare anche, come è noto, costruttore e architetto». Com’era sua prassi storiografica, dopo una breve ricostruzione del committente di Cesena, Malatesta Novello,

«mite e virtuoso, specialmente se contrapposto al fratello Sigismondo [...] e che fece cominciare la biblioteca [...] proprio nell’anno stesso in cui suo fratello Sigismondo iniziò i suoi lavori in San Francesco a Rimini, ossia nel 1447»

Ricci notava il fatto che l’edificio si ponesse come

«una biblioteca singolare, con le sue linee semplici e solenni di basilica cristiana [...] ma certo la Malatestiana deriva dalla Medicea di San Marco a Firenze»<sup>23</sup>.

Forme, cronologie e maestranze risultavano strettamente coerenti tra il Tempio e la Malatestiana, ma sulle forme

dell’invaso della Biblioteca, peraltro lodato per il fatto che «ispira veramente la pace e il raccoglimento necessari allo studio e alla meditazione», il Ravennate non si diffondeva, anche se quelle spiccate relazioni tra le due fabbriche malatestiane, se non altro dal punto di vista costruttivo, emergevano con tutta la loro rilevanza, mentre a Cesena studi al proposito venivano puntualmente condotti ormai da anni da Amilcare Zavatti, restauratore e profondo conoscitore dell’edificio, non senza entrare in contrasto con lo stesso Ricci<sup>24</sup>.

Di lì a poco era Adolfo Venturi, che, con la consueta acutezza, raccoglieva le notazioni ricciane, fornendo in chiaro, questa volta, le coordinate linguistiche per la valutazione dell’edificio, oltre che per il rapporto con le maestranze attive nel Tempio:

«Matteo de’ Pasti ebbe nei lavori della chiesa [cioè il Malatestiano] di Rimini, per qualche tempo a collaboratore Matteo Nuti da Fano [...] A Cesena, dove l’architetto si recò da Rimini dopo il 1461-1462, forse chiamatovi da Malatesta Novello [signore della città], è il suo capolavoro: la biblioteca. Nell’interno [dell’aula], la sagoma del capitello è resa a fatica, ma il rozzo lavoro non impedisce di godere l’ammirevole insieme, eco delle forme di Matteo de’ Pasti. Le tre navi, divise da viali di colonne scanalate, la mediana sormontata da volta a botte, alta e stretta, profondo canale, le laterali da volticelle a vela, fanno dell’aula luminosa, aperta agli studi [...] il vero tempio del sapere»<sup>25</sup>.

Dopo un secolo di notazioni a partire da Muccioli e da Seroux, se alla fine degli anni Venti del Novecento sembrava esservi un dato certo, era proprio il fatto che la Biblioteca di Cesena non poteva in alcun modo essere disgiunta dal Tempio riminese: sia per la natura della committenza; sia per l’identità statale; sia per l’attività delle stesse maestranze; sia, ancora, per l’alta qualità funzionalmente inventiva del manufatto. Tanto che Gustavo Giovannoni, sull’*Enciclopedia Italiana*, riservando all’edificio cesenate una menzione nella pur generale voce «Rinascimento»<sup>26</sup> finiva per collocare la Biblioteca – con un *lapsus* assai indicativo – addirittura «a Rimini», facendone un tutt’uno con il Tempio riminese (e probabilmente sulla base dell’indicazione

<sup>21</sup> E. MÜNTZ, *L’Arte italiana del Quattrocento*, Milano, Bernardoni di C.Rebeschini, 1894, p.423: si ebbe la «fondazione della biblioteca ... costruita nel 1452 da Matteo Nuti di Fano e che s’è conservata fino a’ di nostri».

<sup>22</sup> Si veda il mio F.CANALI, *Studi e ricerche nel Tempio malatestiano (1924) di Corrado Ricci nei giudizi di Gustavo Giovannoni e di Augusto Campana: da imprescindibile lezione di metodo per la nascente Storia dell’Architettura a semplice opera di «garbata sistemazione» erudita*, «Ravenna studi e ricerche», VII, 2, 2000, pp.135-187.

<sup>23</sup> RICCI, *Il Tempio ...*[1924], cit., pp.64-66.

<sup>24</sup> Per le vicende: Amilcare Zavatti, *ingegnere architetto (1869-1939)*, Catalogo a cura di P.ERRANI, Cesena, Edizioni della Malatestiana, 2002. Ma soprattutto si vedano ora i miei: F.CANALI, *Restauri alla Biblioteca Malatestiana di Cesena (1893-1901) ... di Raffele Faccioli e Amilcare Zavatti*, «Studi Romagnoli», LIV, 2003 (ma 2006), pp.343-361; IDEM, *Ricci e Giovannoni per i restauri alla Malatestiana di Cesena (1916-1932)*, «Ravenna studi e ricerche», XIII, 1-2, 2006 (ma 2008), pp. 277-302.

<sup>25</sup> VENTURI, *Storia dell’Arte ...*, cit., p. 535.

<sup>26</sup> G.GIOVANNONI in “*Enciclopedia Italiana*”, vol.XXIX, Roma, Bestetti e Tumminelli, 1936, *ad vocem «Rinascimento»*, p. 356.

che davvero Sigismondo aveva costituito una propria biblioteca, ma come ricovero di libri e senza una particolare qualificazione architettonica, a quanto ne sappiamo oggi).

Nonostante una tale, incontrovertibile, centralità storiografica, la Biblioteca cesenate ha però sofferto, nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, di un vero e proprio oblio (ne faceva menzione, nel 1963, Mario Salmi: «certo linearismo è in rapporto diretto con Rimini, e la spartizione a navate deriva da Michelozzo»<sup>27</sup>); un oblio forse dovuto alla sfortunata post-bellica delle trattazioni di Corrado Ricci e, ancora di più, di quelle di Adolfo Venturi, fino al nascere, a causa di tutto ciò, della ancora oggi corrente visione 'Tempiomalatestiano-centrica'. Una visione che, pur involontariamente, il noto catalogo della mostra su *Sigismondo Pandolfo e il suo tempo*, del 1970, ha finito per ribadire, avanzando la sostanziale estraneità del Signore riminese rispetto a quanto veniva realizzato nelle altre città del suo stesso Vicariato e da parte di suo fratello. E, peraltro, quella stessa linea 'isolazionista' è stata recentemente di nuovo riproposta<sup>28</sup>.

Una ricostruzione, questa, che già a suo tempo non convinceva, però, Eugenio Battisti, che, negli anni immediatamente successivi alla mostra su *Sigismondo Pandolfo* del 1970, si andava interessando di questioni malatestiane per la sua nota monografia su *Piero della Francesca*<sup>29</sup> e al quale restava il rovello dell'attività del pittore di Sansepolcro proprio a Cesena (un coinvolgimento che, peraltro, aveva già ricordato a suo tempo Luca Pacioli).

Battisti non si occupò in prima persona delle questioni della Biblioteca malatestiana, pur essendo convinto dell'*albertianitas* dell'edificio alla luce delle presenze di Alberti nel Tempio riminese e dell'elevata qualità dell'invaso cesenate<sup>30</sup>. Del resto, quella pista interpretativa dell'"eccellenza" era già stata indicata da

Adolfo Venturi, che connettendo l'esempio cesenate all'opera tarda di Matteo Nuti, ne sottolineava l'apprendistato e le collaborazioni albertiane alla luce delle loro ricadute cesenate:

«[si noti] l'eleganza che l'architetto [cioè Nuti], ancor dominato dall'arte di Leon Battista Alberti e di Matteo de' Pasti, ha raggiunto nel disegnare l'ambiente della biblioteca cesenate e le loggette di palazzo Ceccarelli»<sup>31</sup>.

Sulla scorta di Battisti e, ancor prima, di Adolfo Venturi, lo studioso cesenate Giordano Conti, nel 1983 riproponeva la possibile relazione della Biblioteca Malatestiana con «l'orizzonte culturale albertiano»<sup>32</sup>, in «un saggio in cui si possono ancora leggere in filigrana le suggestioni critiche dell'insegnamento fiorentino di Battisti, con il quale Conti aveva a suo tempo collaborato»<sup>33</sup>.

Nel passaggio storiografico Venturi-Battisti-Conti, oltre a Matteo Nuti, attestato documentariamente a Cesena, veniva chiamato in causa un architetto del calibro di Alberti, anche se la ricostruzione critica delle possibili relazioni tra Leon Battista e la Malatestiana, tra «domini» e «orizzonti», risultava condotta con molta cautela, sia per le riserve 'stilistiche' di Venturi, sia, soprattutto, per il vincolante esempio della biblioteca di San Marco a Firenze, come voleva già Yriarte. Così, anche per Conti, il possibile coinvolgimento di Alberti a Cesena si sarebbe realizzato solo indirettamente (mediato, appunto, da un «orizzonte albertiano»), preferendo eludere la domanda di fondo di un rapporto diretto dell'architetto con il Signore di Cesena:

«chi se non Alberti, presente a Rimini nel 1450, può impersonare così bene la parte del progettista di una biblioteca tanto densa di significati e di più o meno scoperti rapporti proporzionali?»<sup>34</sup>.

<sup>27</sup> M.SALMI in "Enciclopedia Universale dell'Arte", Firenze, Sansoni, 1963, vol.XI, ad vocem «Rinascimento», p.415.

<sup>28</sup> *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta ...*, cit., pp.97-101.

<sup>29</sup> E.BATTISTI, *Piero della Francesca*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1971, in part. p.83. Secondo l'Autore, Piero della Francesca poteva aver affrescato la cappella maggiore della chiesa cesenate di Santa Caterina. Carlo Bertelli ha poi ipotizzato una committenza malatestiana cesenate, e cioè da parte di Violante Montefeltro sposa del Novello, per la *Flagellazione* di Urbino (C.BERTELLI, *Piero della Francesca. La forza divina della pittura*, Cinisello Balsamo [Mi], Silvana Editoriale, 1991, pp.115-130). Nei volumi delle "Vite di Plutarco" conservati alla Malatestiana (ms S.XV.2) alcune miniature, come quella raffigurante "Alcibiade" (c.211v) sono state attribuite a Giuliano Amidei, aiutante di Piero della Francesca; altre a Matteo de' Pasti (cfr. G.MARIANI CANOVA, *Piero e il libro miniato ...* in *Piero e Urbino*, Catalogo a cura di P.DAL POGGETTO, Venezia, Marsilio, 1992, pp.253-265).

<sup>30</sup> Ringrazio per i ricordi relativi alla 'Scuola battistiana', gli allievi del Maestro, susseguiti nelle sue diverse stagioni didattiche, a Firenze e a Roma.

<sup>31</sup> VENTURI, *Storia dell'Arte ...*, cit., p.537.

<sup>32</sup> G.CONTI, *La biblioteca malatestiana di Cesena e l'orizzonte culturale albertiano*, «Romagna arte e storia», 8, 1983, pp. 13-34. Il testo di Conti è diventato, in tutte le successive pubblicazioni locali sulle Arti malatestiane, un vero e proprio passaggio bibliografico obbligato, mentre Venturi è stato, invece, sostanzialmente dimenticato.

<sup>33</sup> G.ZULIANI, *Cesena, un annus mirabilis (2002) quasi senza architettura. Le celebrazioni per i 550 anni della Biblioteca di Cesena*, «Parametro», gennaio-febbraio, 249, 2004, pp.12-13.

<sup>34</sup> Da CONTI, *La biblioteca malatestiana di Cesena e l'orizzonte ...*, cit. L'attualità del testo, dopo vent'anni, è stata ribadita da ultimo con la sua riedizione, peraltro «in forma abbreviata e senza note», come *incipit* del Catalogo *Malatesta Novello ...*, cit., pp.13-18 (anche se in verità, in questo lasso di tempo, la bibliografia riferita all'edificio si è estesa). Da questo saggio sono tratte le citazioni qui presentate (p.14).

Al di là dell'interrogativo, 'battistianamente' condivisibile, i suggerimenti di Conti si sono mostrati negli anni passibili di essere messi in discussione per svariati motivi, a partire, *in primis*, dalla convinzione di un soggiorno riminese dell'Alberti «nel 1450», visto che proprio su quella permanenza non vi sono certezze; e, anzi, molta Critica si mostra ancora oggi fortemente dubbiosa al proposito<sup>35</sup>. Se invece si ipotizza un intervento dell'Alberti a Rimini cronologicamente 'più alto' (nel 1447-1448, come voleva la linea storiografica 'più tradizionale' e alcune delle più recenti riflessioni<sup>36</sup>) allora potrebbero facilmente ipotizzarsi precoci influssi albertiani sulle architetture di Cesena; mentre non sembra aiutare affatto, in tutto ciò, la 'pista' interpretativa, di schlosseriana memoria e ripresa da Conti, della

«rigida distinzione, postulata da Alberti nel suo *“De Re Aedificatoria”*, tra fase progettuale e fase esecutiva di un'opera [...] Dunque, prima che nello specifico progetto della Malatestiana l'intervento dell'Alberti va ricercato nel programma, che è a monte di ogni scelta del committente e di ogni attività del progettista [...] con l'eredità albertiana, ancorché ignorata e misteriosa, che sopravvive nei muri e nei sofisticati equilibri spaziali della bella biblioteca».

Conti avanzava, come ulteriore possibilità, un inveramento dell'«orizzonte albertiano» negli «equilibri spaziali» e nei «rapporti proporzionali» della Biblioteca, ma proprio in quelle da lui supposte *elegantiae* proporzionali dell'edificio, non si riscontra alcuna 'motivazione' albertiana, almeno interpretativamente circostanziata, né nei rapporti di massima individuati dal Critico, né

tantomeno in quelli da lui riferiti ai singoli ornamenti architettonici (come evidenziano, ad esempio, i grafici, relativi ai capitelli, prodotti nel testo del 1983).

Anche su un altro versante, le ipotizzate relazioni tra la Biblioteca Medicea di San Marco a Firenze e la Malatestiana, mediate da un possibile coinvolgimento di Alberti nella progettazione dell'invaso fiorentino, si annobbiano alla prova delle fonti<sup>37</sup>, lasciando dunque 'aperto' solo il «valore per così dire propagandistico della buona architettura [...] vedendo [Alberti] nel fratello di Sigismondo il committente ideale»<sup>38</sup>.

In quello stesso 1983 in cui usciva il comune importante saggio di Conti, Pier Giorgio Pasini, con grande tempestività, riprendeva le notazioni dello studioso cesenate (le cui riflessioni 'albertiane' erano uscite, peraltro, sulle pagine della rivista «Romagna arte storia», diretta da Pasini stesso), riportando ad Alberti gli «schemi proporzionali e la concezione generale» della Biblioteca:

«il riflesso della presenza, o anche solo del consiglio, dell'Alberti si vede [...] a Cesena [...] nella biblioteca [...] che Malatesta Novello fa costruire tra il 1450 e i 1454, firmata da Matteo Nuti, ma probabilmente ispirata, o almeno 'corretta' dall'Alberti [...] L'Alberti, intorno al 1449 potrebbe aver dato precisi consigli di carattere proporzionale e ideato la copertura a volta [...] e la conoscenza del territorio romagnolo da parte dell'Alberti, documentata da *De Re Aedificatoria*, autorizza a pensare ad una visita, se non proprio ad un soggiorno [...] alla corte di Malatesta Novello [...] Il Nuti deve aver diretto i lavori e progettato soluzioni tecniche

<sup>35</sup> Per tutta la questione: A. TURCHINI, *Il Tempio Malatestiano, Sigismondo Pandolfo Malatesta e Leon Battista Alberti*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2000, in particolare il cap. "Cronologia e cronologie del Tempio", pp.67-71. Per un tardivo coinvolgimento albertiano, da riferire al 1453 se non al 1454, si è espresso CHARLES MITCHELL (*The imagery of the Tempio Malatestiano*, «Studi Romagnoli», II, 1951, pp.77-90) e poi tutti gli Storiografici da lui in ciò dipendenti (come, da ultimo, ARTURO CALZONA, *Leon Battista Alberti e l'immagine di Roma fuori di Roma: Il Tempio Malatestiano*, in *Le due Rome del Quattrocento. Melozzo, Antoniazio e la cultura artistica del '400 romano*, Atti del Convegno [Roma, 21-24 febbraio 1996], a cura di S.ROSSI e S.VALERI, Roma, Lithos Editrice, 1997, pp. 346-363).

<sup>36</sup> Il mio F. CANALI, *'Prede et marmore de più fine' per il Tempio Malatestiano di Rimini: nuove testimonianze e nuove ipotesi critiche*, «Studi Romagnoli», XLVI, Cesena 1995, pp. 287-356. Da ultimo è stata nuovamente avanzata una cronologia 'alta' per il primo progetto del Tempio (1448) con la realizzazione della cappella di San Sigismondo e della Madonna dell'Acqua e la proposta per la facciata come rappresentata dalla medaglia di Matteo de' Pasti (primo lotto). Ma, soprattutto, è stata ipotizzata la successione di almeno un altro progetto, se non due, tra il 1450 e il 1455: una seconda proposta di «templum» come raffigurato nel rilievo del Cancro nella Cappella dei Pianeti; e un terzo progetto di fronte albertiana con cappellone centrale. Cfr. sempre i miei: F. CANALI, *Tracce albertiane nella Romagna Umanistica* ..., cit., pag. 60-77; IDEM, *Italia, Dalmazia, 'Bisanzio': cultura e arte nel «Quattrocento Adriatico» in Adriatico: genti e civiltà*, atti del convegno (Ravenna, 25-26 febbraio e Cesenatico, 4-5 marzo 1995), Cesena., Stilgraf 1997, pp.321-364. E, per la terza proposta: IDEM, *Sigismondo Pandolfo e la committenza d'architettura nel Vicariato malatestiano. Prime riflessioni, in Il potere, le arti* ..., cit., pp.97-101. Infine, per il primo progetto del Tempio sempre da riferire agli anni 1448/1449: G.PETRINI, *Le pietre d'Istria e il Tempio malatestiano: nuovi documenti*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 9-10, 2001-2002, in part n.14 p.20. La questione è riassunta ancora nel mio: F.CANALI, *Leon Battista Alberti «camaleonte» e l'idea del Tempio malatestiano dalla Storiografia al Restauro. Convinzioni, paradossi e interrogativi sulla fabbrica sigismondea e sul contributo albertiano, in Il Tempio della Meraviglia. Gli interventi di restauro al Tempio malatestiano per il Giubileo (1990-2000)*, a cura di F.CANALI e C.MUSCOLINO, Firenze, Alinea, 2007, pp.46-73.

<sup>37</sup> Si veda il mio: F.CANALI, *Brunelleschi, Michelozzo, Alberti e le biblioteche umanistiche: tracce 'michelozziane' tra Firenze e Cesena*, in *Michelozzo di Bartolomeo*, Atti del Convegno (Firenze, 2-5 ottobre 1996), a cura di G. MOROLLI, Firenze, Centro Di, 1998, pp.191-202.

<sup>38</sup> G.CONTI, *La biblioteca malatestiana di Cesena e l'orizzonte* ..., cit. ora in *Malatesta Novello, magnifico signore* ..., cit., p.16.

e decorative, cercato una mediazione tra il prototipo fiorentino, l'astratta logica albertiana e la prassi costruttiva locale [...] in una [riuscita] mediazione»<sup>39</sup>.

Anche Carlo Dolcini, nel 1985, faceva proprie le indicazioni di Conti, rimarcando il fatto che

«non ha valore, per determinare l'origine della Malatestiana [la presenza di Nuti a Cesena già nel 1448] [...] sembra infatti verosimile che la fabbrica della Biblioteca non fosse avviata prima del 1450 [...] Il 1450 coincide con il periodo della presenza in Rimini di Leon Battista Alberti. Recentemente è sorta un'ipotesi [quella di Conti, appunto] che tiene conto [della relazione] fra elementi decorativi della Malatestiana e il *De Re Aedificatoria* dell'Alberti, per attribuirgli la funzione di "ideatore" della Biblioteca. Se la data di origine può essere spostata al 1450 [...] l'ipotesi è ancor di più proponibile»<sup>40</sup>.

In quel gioco di specchi e riverberi realizzatisi tra Firenze e Cesena, le ipotesi 'locali' hanno puntato a confermarsi vicendevolmente, senza che abbiano raggiunto, però, un'eco nazionale e, soprattutto, senza che siano state recepite dal dibattito storiografico, almeno fino a quando Gianni Volpe non ha dedicato un'intera monografia a Matteo Nuti e, riprendendo, nell'occasione, motivi storiografici desunti da Conti, ha sottolineato, pur con qualche dubbio,

«quanto la biblioteca cesenate sia debitrice verso la cultura fiorentina pare emergere non solo dall'architettura, ma anche da una serie di rapporti (per la verità non ancora del tutto chiari) tra la corte malatestiana cesenate e l'Alberti, la cui presenza nelle vicende della biblioteca fiorentina di San Marco [...] lascia intendere un possibile trasferimento, tramite l'Alberti, delle idee, se non proprio del progetto, da Firenze a Cesena nell'edificio realizzato da Nuti»<sup>41</sup>.

Per la Malatestiana, Volpe spostava nettamente il timone a Firenze, connettendo il contributo albertiano ad una mediazione; ma la sua monografia suscitava, finalmente, una riflessione puntuale, che toccava, pur indirettamente, anche il cuore del problema cesenate. Era Manfredi Tafuri, nel 1993, a sottolineare come non si debba

«ignorare il peso di alcuni fenomeni di autoidentificazione delle comunità in immagini urbane che sono diventate patrimonio storico, anche se basate su 'vischiosità'

della storia, o sull' 'invenzione della tradizione'. Potrei citare il caso di Matteo Nuti, gloria della città di Fano, noto come architetto della quattrocentesca biblioteca Malatestiana. Recentemente è stata pubblicata una monografia su Matteo Nuti [quella di Gianni Volpe], con un'appendice documentaria molto interessante. Leggendo i documenti è facile scoprire, però, che Matteo Nuti era un muratore e non un architetto. Il problema storico non è "chi è Matteo Nuti?", ma "come ha fatto la comunità di Fano a inventarsi Matteo Nuti?"»<sup>42</sup>.

Il quesito di Tafuri, utile per un ragionamento generale, non si soffermava, ovviamente, sul problema particolare della paternità della Biblioteca cesenate, ma sottolineava, con Venturi e Battisti, la fabbrilità di Nuti specie in rapporto alla Comunità che ne aveva sovradimensionato il ruolo. Il passaggio successivo, nel chiedersi allora da dove originasse il progetto della Malatestiana, sembrava pressoché scontato; invece ciò non è avvenuto, poiché in quel frangente Tafuri era più interessato a sondare il rapporto tra architettura e contesto sociale, che non ad occuparsi dell'Autore di un edificio che, in definitiva, non doveva averlo colpito troppo (sempre che l'avesse visto e non si limitasse a recensire 'a distanza' il testo di Volpe).

Era piuttosto un nuovo volume di Pier Giorgio Pasini a riaffrontare l'*affaire* Piero della Francesca e i Malatesta, e dedicando un intero capitolo a «Piero e Cesena», l'Autore finiva per toccare anche il problema della Biblioteca, rivisitando, dopo dieci anni, alcune proprie, precedenti ipotesi:

«Piero a Rimini [...] diciamo dall'autunno del 1450 all'autunno del 1451 [ebbe] abbastanza tempo per legarsi ai personaggi più importanti del cantiere e per farsi conoscere ed apprezzare. E forse anche per essere richiesto da [...] Malatesta Novello [...] Sigismondo e il Novello infatti sembrano perseguire una stessa politica artistica fin dal 1445 [...] Non è dunque impossibile che Malatesta Novello abbia approfittato del soggiorno riminese di Piero della Francesca per chiedergli consigli, suggerimenti, consulenze, forse opere [...] E per la Biblioteca, mentre il modesto *curriculum* di Matteo Nuti non ci autorizza a credere pienamente nella sua 'firma' orgogliosa, la data di fondazione, peraltro incerta, sembrerebbe un po' precoce per ipotizzare un intervento romagnolo, sia pure di sola consulenza, dell'Alberti. Considerando l'esilità delle membrature architettoniche, l'armonia dello spazio e il sottile calcolo

<sup>39</sup> P.G.PASINI, *I Malatesti e l'arte*, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 1983, p.95. Rispetto alle proposte di Giordano Conti, Pasini ha mostrato qualche dubbio in più, in merito all'*affaire* albertiano, bilanciandosi tra «consiglio, .. ideazione, ... ispirazione, ... correzioni» (P.G.PASINI, *I Malatesti e l'arte* ..., cit., pp. 95 e segg.); e così anche GIANNI VOLPE (*Matteo Nuti, architetto dei Malatesta*, Venezia, Marsilio, 1989, n. 8 p. 97).

<sup>40</sup> C.DOLCINI, *La cultura pre-malatestiana ... in Storia di Cesena*, a cura di A.VASINA, Rimini, Ghigi Editore, vol.II, parte II, 1985, p.124.

<sup>41</sup> VOLPE, *Matteo Nuti* ..., cit., p.78.

<sup>42</sup> M.TAFURI, *Storia, conservazione, restauro*, «Casabella», 580, giugno, 1991, p.26.

cromatico e luministico [...] si può pensare proprio a Piero della Francesca nella sua prima maturità<sup>43</sup>.

Il problema della paternità della Biblioteca ne è uscito, dunque, completamente ribaltato, fino a che, prima nel 1993<sup>44</sup>, poi durante il Convegno internazionale dedicato a “*Michelozzo di Bartolomeo, scultore e architetto nel suo tempo*” del 1996 a Firenze<sup>45</sup>, e quindi ancora nel 2001<sup>46</sup>, in riferimento al problema dell’ideazione della Biblioteca di Cesena, l’accento è stato posto non più su «domini» artistici, «orizzonti» albertiani o «correzioni» (come avveniva da Venturi a Conti, a Pasini), quanto su un probabile, diretto coinvolgimento di Leon Battista Alberti nella fabbrica cesenate a livello di progettazione con delega ad altri (Matteo Nuti) dell’esecuzione delle opere, esattamente come avveniva a Rimini con Matteo de’ Pasti e aiuti. Con ciò si è venuto a sottolineare, anche se pur sempre in ipotesi, una stretta adesione di Leon Battista Alberti alle iniziative architettoniche di Malatesta Novello, individuando sia un andamento cronologico della vicenda della Malatestiana in stretta aderenza con quanto realizzatosi nel Tempio riminese; sia puntualizzando, soprattutto, una interpretazione esattamente invertita rispetto alla posizione ‘tradizionale’. Si è pen-

sato, cioè, all’estensione all’esempio fiorentino di San Marco (in alcune parti sostanziali come la volta centrale) di quell’influsso albertiano rinvenibile a Cesena in una data più precoce (e non viceversa, come si affermava da Yriarte in poi)<sup>47</sup>.

Negli anni seguenti la riflessione non si è ovviamente arrestata, tanto che nella recente mostra del 2002 su “*Malatesta Novello, magnifico signore*”, è stato volutamente riproposto da Pier Giorgio Pasini il testo di Giordano Conti del 1983<sup>48</sup>, ribadendo così il probabile «orizzonte albertiano» nella progettazione della Biblioteca<sup>49</sup>. Nello stesso anno, poi, Giuseppe Rocchi ha aggiunto qualche ulteriore notazione specie di tipo comparativistico rispetto alle altre biblioteche quattrocentesche, ma, sostanzialmente, da quello studio non è scaturita alcuna discussione articolata<sup>50</sup>, anche a causa della pressoché costante mancanza di riferimenti, da parte dell’autore, alle varie posizioni storiografiche. E anche negli atti del convegno connesso alla mostra, l’autore non ha aggiunto alcuna specifica ulteriore<sup>51</sup>. Così, anche dopo l’«*annus mirabilis*» cesenate (2002) delle celebrazioni centenarie della Biblioteca (1452-2002), la riflessione appare sostanzialmente ferma, tanto che nelle ultime pubblicazioni di carattere più generale

<sup>43</sup> P.G.PASINI, *Piero e i Malatesti. L’attività di Piero della Francesca per le corti romagnole*, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 1992, pp.109-110.

<sup>44</sup> Il mio: F.CANALI, *Tra Piero de’ Medici e Malatesta Novello. L’Alberti e la cultura architettonica e decorativa della metà del XV secolo*, «Romagna arte e storia», 38, 1993, pp.57-70.

<sup>45</sup> Si veda sempre il mio: CANALI, *Brunelleschi, Michelozzo, Alberti e le biblioteche umanistiche: tracce ‘michelozziane’ tra Firenze e Cesena* ..., Atti del Convegno, cit. , pp.191-202 (quelle notazioni sono state da ultimo ribadite da M.SCUDIERI, *La Biblioteca di San Marco dalle origini a oggi in La Biblioteca di Michelozzo a San Marco tra recupero e scoperta*, Catalogo, a cura di M.SCUDIERI e G.ROSARIO, Firenze, Giunti, 2000, pp.9-43). Per una prima recensione alle ipotesi di argomento cesenate, avanzate all’indomani del Convegno: G.MOROLLI, *Quel che resta di Michelozzo. Riflessioni in margine al Convegno Internazionale ...*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», numero 0, 1997, pp.133-142 e in part p.140: «Ferruccio Canali: *Influssi michelozziani tra Firenze e la Romagna: la Biblioteca malatestiana di Cesena*».

<sup>46</sup> Il mio: CANALI, *Sigismondo Pandolfo e la committenza d’architettura ... in Il potere, le arti* ..., cit., pp. 97-101. Per Silvio Masignani, che non compie però alcuna disamina né morfologica né documentaria né culturale, «improbabili sono le presunte influenze albertiane su cui insiste la critica locale» a partire da Conti (S.MASIGNANI, *La scultura nei territori malatestiani dal Duecento al Quattrocento in Le Arti figurative nelle Corti dei Malatesta*, a cura di L.BELLOSI, Rimini, Ghigi Editore, 2002, p.151).

<sup>47</sup> Su questa interpretazione e, soprattutto, sull’ipotesi «della presenza dell’Alberti sia nel progetto della Malatestiana sia nel rifacimento di San Marco a Firenze dopo il 1457» pone l’accento SEBASTIANO GENTILE, *Il sogno incompiuto di Malatesta Novello in Malatesta Novello, magnifico signore. Arte e cultura di un Principe del Rinascimento*, Catalogo della Mostra (Cesena, 14 dicembre 2002-30 marzo 2003), a cura di P.G.PASINI, San Giorgio di Piano (Bologna), Minerva Edizioni, n.4 p.56.

<sup>48</sup> Conti, dopo il 1983, ha negli anni riproposto la propria ipotesi in svariate sedi. In breve: G.CONTI, *Il confronto con il passato: la Biblioteca malatestiana di Cesena, in Il luogo del lavoro*, Catalogo, Milano, Electa, 1986, pp.252-258; IDEM, *La Biblioteca Malatestiana*, Milano, Fabbri Editori, 1990. E invece in maniera più estesa: IDEM, *L’edificio, architettura e decorazione in La Biblioteca Malatestiana di Cesena*, a cura di L.BALDACCHINI, Roma, Editalia, 1992, pp.55-118.

<sup>49</sup> *Malatesta Novello, magnifico signore* ..., cit. Se ne veda anche la recensione: ZULIANI, *Cesena, un annus mirabilis (2002)* ..., cit., pp.12-13. Alle cautele scientifiche nell’attribuzione ad Alberti della Biblioteca ha fatto da contrappunto, invece, la formula mediatica della promozione pubblicitaria. Cfr. *Malatesta Novello a 360 gradi*, «speciale Malatestiana», promo pubblicitario a cura della DIREZIONE della Biblioteca Malatestiana di Cesena, 2002: «Malatesta Novello riuscì ad attirare alla sua corte personaggi di grande importanza come ... Leon Battista Alberti ... e Matteo Nuti».

<sup>50</sup> La ricostruzione delle vicende avanzata da GIUSEPPE ROCCHI COOPMANS DE YOLDI (*Le biblioteche umanistiche* ..., cit., 2002, pp.110-114) appare di difficile comprensione, poiché la mancanza di un seppur minimo apparato di riferimenti bibliografici, oltre che di fonti, rende arduo seguire l’Autore nella sua disamina.

<sup>51</sup> Decisamente troppo scarno e generico sulle questioni cesenate: G.ROCCHI COOPMANS DE YOLDI, *La biblioteca malatestiana nel panorama delle biblioteche umanistiche in Il dono di Malatesta Novello. La biblioteca di un principe umanista*, Atti del Convegno (Cesena, 21-23 marzo 2003), Cesena, Il Ponte Vecchio, 2006, pp.45-62.

in riferimento all'«*Architettura del Quattrocento*» (1998)<sup>52</sup> e anche nell'ambito del *Seicentenario della nascita di Leon Battista Alberti* (2004), non si è registrato alcun intervento specifico, relativo all'edificio cesenate e alle sue eventuali tangenze albertiane. Sembra perdurare, insomma, il generale oblio cui la Biblioteca di Malatesta Novello è soggetta ormai da decenni, se non presso i Cesenati.

## 2. Fonti quattrocentesche: Flavio Biondo, Domenico Malatesta Novello «*princeps praestantissimus*», e Leon Battista Alberti tra amicizie, comuni, conoscenze e sintonie culturali

Con, nella mente, la notizia vasariana dell'amicizia tra il forlivese Flavio Biondo e Leon Battista Alberti (anche se non tutti gli Autori ne restano oggi convinti), non si può non registrare il rilievo che, nell'economia complessiva della descrizione della «*Regio Flaminia sive Romandiola*» il Forlivese dedicava, nella sua *Italia Illustrata*<sup>53</sup>, a Domenico Malatesta, Vicario ecclesiastico di Cesena; e ciò, ovviamente, tenendo l'occhio puntato ad una assai probabile triangolazione Biondo, Alberti e Malatesta Novello; specie se si considera la parte romagnola dell'*Italia Illustrata*, tra Rimini e Cesena, quale indicatore delle possibili relazioni *in loco* anche dello stesso Alberti. Così quella triangolazione amicale non appare affatto peregrina, essendo stato Biondo «amicissimo» sia di Leon Battista<sup>54</sup> sia del Signore di Cesena, oltre al fatto che Alberti e Malatesta Novello si erano già concretamente incontrati a Ferrara, nel 1438, in occasione del Concilio Ferrarese, anche grazie all'intermediazione di Ambrogio Traversari, che proprio a Santa Maria di Urano, presso Bertinoro nel territorio del Novello, aveva a suo tempo ottenuto la propria investitura religiosa. In più, con la stessa famiglia dei Malatesta i rapporti degli Alberti risalivano ad anni addietro, tanto che «i parenti di Leon Battista,

e suo fratello in particolare, erano stati creditori e poi funzionari prima di Pandolfo III e poi di Sigismondo Pandolfo a Brescia e a Fano»<sup>55</sup>.

Occasioni di incontro, di relazione, di contatto, di interscambio, anche prima della metà del secolo a Rimini, ce n'erano dunque state *ad abundantiam*, per cui non occorre cercare troppo, tra le pieghe evenemenziali, una sorta di *casus* specifico al quale riconnettere un rapporto diretto tra Alberti e Malatesta Novello, ovvero il passaggio di un eventuale progetto albertiano per la Biblioteca di Cesena; resta semmai interessante, e indiziato, un preciso intorno cronologico, quello tra il 1447 e il 1450.

Il problema di fondo resta, semmai, il fatto che la storiografia fino ad oggi non abbia valutato appieno il ruolo del Signore di Cesena nel suo tempo, essendo egli stato 'oscurato' dall' 'ingombrante' e a volte addirittura 'pericoloso' fratello (si narra anche di un tentativo di avvelenamento da parte del riminese a danno del Novello); ma, soprattutto, non sono state adeguatamente considerate le possibili ricadute architettoniche del fatto che il Vicariato malatestiano nella sua totalità, confermato in affidamento ai due fratelli per mano di papa Eugenio IV (nel 1433; se non prima, da Martino V, nel 1430), rimaneva e doveva comunque restare unito, seppur in una sorta di spartizione di 'zone di influenza'. A Novello erano toccate le aree più a Nord, da Meldola e Cervia fino a Savignano sul Rubicone e Cesenatico, compreso l'entroterra cesenate fino a Sarsina; a Sigismondo Pandolfo la parte a Sud, da Rimini e dal Riminese fino ai possedimenti marchigiani di Fano, Senigallia e Fossombrone. Al Signore di Cesena, più cagionevole di salute e poi quasi immobilizzato dal 1452, spettava il controllo territoriale diretto, specie dagli anni Quaranta come dimostrano i *Bandi*, sulla zona apparentemente più tranquilla dello Stato (anche perché Malatesta era sposato con Violante Montefeltro, figlia di Guidantonio

<sup>52</sup> *Storia dell'Architettura italiana*. volume «*Il Quattrocento*», a cura di F.P.FIORE, Milano, Electa, 1998.

<sup>53</sup> FLAVIO BIONDO, *Italia Illustrata*, (1448-1462), ediz. Verona, 1484, p. 94v (pare però che l'opera sia uscita a stampa, in prima edizione e con decisa precocità tipografica, a Roma già nel 1474). Dopo una prima dedica al Re di Napoli, nemico dei Malatesta, ad una maggiore familiarità con i Vicari romagnoli si dovette dunque, probabilmente, l'espunzione, dalla versione definitiva, della geografia dell'Italia meridionale (ad eccezione della Campania, letta però solo in chiave antiquaria).

<sup>54</sup> Oltre alle citazioni di GIORGIO VASARI (*Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori* ..., Firenze, sia nell'edizione del 1550 sia in quella del 1568: «*Vita di Alberti*»), la serie delle relazioni e dei rapporti tra i due è lunghissima (dai comuni dibattiti sull'uso del Volgare e del Latino presso la Curia pontificia; alle presenze al Concilio ferrarese/fiorentino del 1438-1439; al ricordo da parte di Biondo dell'impresa di Nemi, etc.). Fino al comune 'conio' di una definizione breve per l'attività di Alberti, ricordato dal Forlivese come «Baptista Albertus nobilis et ad multas artes bonas versatili ingenio» (in *Italia illustrata*, cit., p.305) e da Leon Battista stesso, nel suo dissimulato profilo biografico, come «ingenio fuit versatili, quoad nullam ferme censeas artium fuisse non suam» (in R.FUBINI e A.MENCI GALLORINI, *L'Autobiografia di Leon Battista Alberti*, «Rinascimento», XXII, 1972, p.68), con l'uso, non certo casuale, in entrambi i testi delle parole chiave: «artes», «versatili», «ingenio». Ma si veda anche L.GAMBI, *Per una rilettura di Biondo e Alberti, geografi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Atti del Convegno (Reggio Emilia – Ferrara, 22 –26 ottobre 1975), Bari, De Donato, 1977, pp.259-275. Ridimensiona invece l'amicizia Alberti-Biondo, STEFANO BORSI: *Leon Battista Alberti e Roma*, Firenze, Polistampa, 2003, pp.291-292.

<sup>55</sup> O.DELUCCA, *Artisti a Rimini fra Gotico e Rinascimento. Rassegna di fonti archivistiche*, Rimini, Pataconi Editore, 1997, p.355. Purtroppo, nonostante i propositi, la disamina di Delucca resta incompleta e spesso anche errata nelle sue individuazioni (cfr. TURCHINI, *Il Tempio Malatestiano, Sigismondo Pandolfo Malatesta* ..., cit., *passim* nelle note).

Montefeltro di Urbino e sorellastra di Federico, e quindi veniva in qualche modo tenuto più lontano dal 'fronte' della Marca), nonostante anche per lui non mancassero ricorrenti scaramucce con i vicini Ordellaffi di Forlì; al bellicoso Sigismondo Pandolfo era toccato difendere i territori più insidiosi del confine marchigiano su due fronti (quello feltresco riminese e quello alle spalle di Fano, Senigallia e Fossombrone), cui se ne era aggiunto un terzo dopo che l'ultimo Malatesta di Pesaro aveva deciso di devolvere la città agli Sforza di Milano (1445), invece che ai cugini 'romagnoli', con gravi ire (e conseguenti trame) da parte di Sigismondo Pandolfo.

La divisione del Vicariato malatestiano in sub-aree fu, in verità, più nominale che reale per lunghi decenni, poiché, ad esempio, vigeva una sorta di supervisione continua (e ingombrante) da parte di Sigismondo Pandolfo su Cesena (lui che l'aveva riconquistata nel 1430-1431) e nonostante rimanessero aperte le questioni dei territori «tenzonati», cioè connessi a controversie daziarie tra il Comune di Cesena e quello di Rimini<sup>56</sup>. Le liti tra i due fratelli erano state nell'occasione molto accese (pare che Sigismondo avesse anche ordito una congiura con tanto di assassinio previsto), ma nel 1454 Borso d'Este mediava l'ennesimo scontro<sup>57</sup> e lo stesso faceva nel 1456; ufficialmente, però, nulla avveniva agli occhi della politica internazionale e delle concessioni vicariali papali. Prescindendo dunque dalla giurisdizione comunale, che pure dava origine a gravi diatribe territoriali, ciascuno dei due fratelli rimaneva a perfetta conoscenza delle vicende e delle decisioni dell'intero Stato (tanto che anche Malatesta Novello sarebbe rimasto coinvolto, pur riluttante, nella guerra contro papa Pio II, sapendo che la revoca del Vicariato avrebbe riguardato anche lui); ciascuno dei due Malatesta poteva svolgere committenze e opere in ogni località del possedimento.

Alla luce di ciò, è chiaro come anche la corte fosse una sola, seppur in certi momenti bi-centrica (suddivisa, cioè, tra Rimini e Cesena, quando le tensioni tra i due

fratelli si acuivano), rendendo dunque vani gli affanni degli storiografi che hanno cercato di individuare una «Corte cesenate»: intellettuali, astrologi, miniatori, letterati, medici (si ricordano i lunghi soggiorni di Malatesta Novello a Rimini per curarsi e passare le convalescenze), ma anche artisti, architetti, ingegneri, capomastri, ecc. lavoravano contemporaneamente per entrambi i Signori<sup>58</sup>.

Lo scambio di questi artisti e 'maestri', da Filippo Brunelleschi fino ad Agostino di Duccio e a Matteo Nuti per citare solo i più noti o a Matteo de' Pasti a Cesena negli anni Sessanta (forse anche come miniatore di alcuni codici del Novello e soprattutto da relazionare con alcuni 'studi' proporzionali presenti nei codici malatestiani<sup>59</sup>), fu sempre continuo, anche perché si trattava di semplici spostamenti in città dello stesso dominio, senza che fossero necessari permessi o autorizzazioni tali da lasciare traccia nelle documentazioni ufficiali (mentre ne restano pagamenti, ricordi, riferimenti archivistici). Più problematico, per le committenze architettoniche, appare per noi comprendere l'aspetto del bilancio statale; bilancio, che in uno Stato pre-moderno, si dipanava tra rendite personali dei Signori (sia Sigismondo Pandolfo che Malatesta Novello erano stimatissimi Capitani d'Arme) e dotazioni dei Comuni. Certo è che dalle saline di Cervia, le maggiori allora dell'intero Adriatico, proveniva la grande ricchezza dello Stato (ma solo nel 1452 Cervia veniva aggregata a Cesena, e quindi alla giurisdizione diretta di Malatesta Novello, mentre fino ad allora era 'concessa' dal Papa al controllo malatestiano e, quindi, ai due fratelli congiuntamente. Con relative rendite). Era in particolare Sigismondo Pandolfo che si premurava, dal porto di Rimini, di commerciare il sale via mare in tutto il golfo di Venezia fino in Puglia, mantenendo i rapporti diplomatici e commerciali con la Serenissima<sup>60</sup>, mentre Malatesta Novello, visti i cronici problemi di insabbiamento del porto di Cesenatico<sup>61</sup>, si occupava delle forniture via terra. Fino a che, il 22 aprile 1463, dopo quasi cinque anni di guerra contro Pio II e a seguito della sconfitta di Sigismondo Pandolfo,

<sup>56</sup> Il 18 luglio 1454 Sigismondo Pandolfo e Malatesta Novello stipulavano un accordo, perdonando tutte le offese fattesi in precedenza, per una questione di controllo daziario comunale e per il diritto di pascolo in un'area a cavaliere tra il Comune di Rimini e quello di Cesena; questioni analoghe Malatesta Novello, a difesa del Comune di Bertinoro, dovette affrontarle con il Comune di Forlimpopoli e, quindi, con gli Ordellaffi di Forlì.

<sup>57</sup> C.RIVA, *Appendice alla riconciliazione del 1454 tra Sigismondo Pandolfo e il fratello Malatesta Novello*, «Studi Romagnoli», XXIV, 1983, pp.243-260.

<sup>58</sup> Ancora oggi la Storiografia locale continua a considerare la Corte cesenate come distinta da quella riminese: P.G.FABBRI, *Il Signore, la Libreria e la città*, in *La Biblioteca malatestiana ...*, cit., 1992, p.37.

<sup>59</sup> *Opere scientifiche di Boezio*, BMC, Cod. Mal. S.XXVI, f.40V. Foglio con diverse scansioni di intercolumni. Una prima segnalazione è nel mio: F.CANALI, *Per un primo corpus di teoria architettonica nell'Età antica. Ravenna tra V e VIII secolo*, «Ravenna. Studi e Ricerche», III, 1996, p.247.

<sup>60</sup> Com'è ormai tradizione negli studi 'municipalistici' della *regio Flaminia*, manca una indagine complessiva anche del panorama economico dello Stato malatestiano. Interpolando i vari contributi si può ora fare riferimento a: A.I.PINI, *L'economia di Cesena e del Cesenate in età malatestiana e post-malatestiana in Storia di Cesena*, vol.II, T.2 (*Il Medioevo*), a cura di A.VASINA, Rimini, Ghigi Editore, 1985, pp.167-256; A.FALCIONI, *L'economia a Fano in età malatestiana*, in *Fano medievale*, a cura di F.Milesi, Fano, Editrice Grapho 5, 1997, pp.91-154; *La Signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti*, vol.1: *L'economia*, a cura di A.FALCIONI, Rimini, Ghigi Editore, 1998.

<sup>61</sup> È stato ipotizzato che proprio per risolvere quei problemi fosse stato contattato l'Alberti: G.CONTI, *Il porto malatestiano di Cesenatico*, «Romagna arte e storia», 9, 1983, pp.33-48. Il porto era fondamentale per il commercio del sale.

Malatesta Novello concesse alla Repubblica di Venezia il controllo diretto sulle saline cervesi, in cambio di una rendita annua, assicurando, così, proventi diretti allo Stato (anche per il fratello) per altri due anni, fino alla sua morte nel 1465.

Una tale caratterizzazione del Dominio malatestiano – retto da due Signori attivi su un territorio solo, pur spartito in aree di influenza diretta, e con una rendita economica molto elevata, sia per le commesse militari sia per la produzione del sale – fornisce l'unico, giusto inquadramento per comprendere come tutte le vicende edificatorie del Vicariato, tra il 1433 e 1465, risultassero inscindibilmente programmate e coordinate, salvo i periodi 'di tensione'; ciò rende la categoria critica dell'«architettura malatestiana» non un *topos*, una *boutade* o, meglio, un riuscito slogan pubblicitario per l'attualità (turistico-balneare), quanto una concreta realtà di committenza edificatoria realizzatasi *per corpora* e, soprattutto, vista la spiccata disponibilità economica, condotta ad un altissimo livello progettuale; valendosi, ad esempio, di architetti del calibro di Filippo Brunelleschi (a Rimini, a Cervia e a Cesena nel 1438 per le rocche e le difese)<sup>62</sup> e di Leon Battista Alberti, coadiuvati *in loco* da capaci maestranze.

A Flavio Biondo, per la sua amicizia con i Malatesta e con Domenico Novello in particolare, toccava diffondere la fama di quelle realizzazioni, lui che aveva sempre una concezione molto pragmatica e cogente dei suoi scritti (come anche Alberti, del resto)<sup>63</sup>. Nel caso di Cesena, più ancora che per Rimini, Biondo forniva rinomanza internazionale alle opere *in itinere*, oltre che a suggerire le coordinate per una tale realtà edificatoria. Nell'«*Italia illustrata*», infatti, in aggiunta alla celebrazione della cultura del Signore di Cesena, famoso presso i suoi contemporanei per essere un esperto cultore dell'«*Historia*», colpisce il rilievo che viene attribuito alle realizzazioni architettoniche fatte eseguire da Malatesta Novello nelle terre sotto il suo controllo diretto. Ma non si dimentichi che Biondo, per non scontentare nessuno dei due fratelli, che si sarebbero poi mostrati suoi grandi protettori al momento della sua sfortuna presso la Curia romana, tentava di riconnettere

ad ognuno alcuni interventi specifici, in un distinguo del tutto funzionale alla sua trattazione al contempo periegetica e celebrativa: Rimini si distingueva per punti (le sue antichità, il Tempio); Cesena veniva invece presentata come città coagulo di più architetture 'moderne' di primissimo livello.

Come si evince, infatti, dalla narrazione dell'«*Italia Illustrata*», l'ansia edificatoria del Novello che, a partire da Cesena, ne travalicava le mura per estendersi ai domini extraurbani<sup>64</sup>, doveva costituire un vero e proprio motivo-guida nella sua politica, tanto che la prima citazione che il Biondo compiva di quelle realizzazioni riguardava Cervia, il centro economico, nevralgico e propulsore, dell'intero Principato:

«Est Cervia civitas rarissimo habitata colono salina fauente: quom Malatesta Novellus, Caesenae princeps praestantissimus, in arctionem restrictam urbem muro nuper valido communiuit»<sup>65</sup>.

E quel «*murus*» per noi riveste senza dubbio qualche rilevanza, visto che nel 1438 si era recato proprio a Cervia, per un sopralluogo, niente meno che Filippo Brunelleschi. Che a lui si dovesse l'idea di quel nuovo muro terrapienato, visto il suo coinvolgimento anche nella rocca di Cesena?

Biondo poi non mancava, con chiaro intento celebrativo, di lodare quel «*princeps praestantissimus*» per le sue costruzioni a Cesena; lode che assume uno spiccato interesse visto che sappiamo essere stato lo stesso Malatesta a suggerire i contenuti e a correggere la bozza dei brani a lui riferiti all'interno dell'«*Italia Illustrata*»<sup>66</sup>. E, con ciò, la periegesi del Biondo costituisce per noi anche un imprescindibile indicatore di quelle volontà che lo stesso Vicario cesenate voleva che venissero pubblicizzate e si tramandassero in riferimento alla propria città, alla propria committenza e allo Stato intero, dato che lui, rispetto alla bellicosità del fratello Sigismondo, rappresentava l'«*animus*» diplomatico nel Governo del Vicariato.

Dei suggerimenti e delle correzioni apportate da Malatesta Novello al capitolo cesenate dell'«*Italia Illustrata*» (e, quindi, suppongo alla versione più 'tarda'

<sup>62</sup> G.PETRINI, *Indagini sui sopralluoghi e le consulenze di Filippo Brunelleschi nel 1438 per le fabbriche malatestiane ... in Filippo Brunelleschi. La sua opera e il suo tempo*, Atti del Convegno, Firenze, Centro Di, 1980, vol.II, pp.973-985; G.CONTI, *La rocca di Cesena al tempo di Malatesta Novello e una consulenza brunelleschiana*, «Studi Romagnoli», XXXII, 1981, pp.263-278. Per Cervia (ma senza alcun riferimento a Brunelleschi): P.G.FABBRI, *Una città e una signoria: Cesena nell'età malatestiana*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1997.

<sup>63</sup> Sul valore della scrittura di Biondo come risposta ad esigenze o a richieste celebrative estremamente cogenti e mai di natura enciclopedica, si veda da ultimo R.FUBINI, *La geografia storica dell'«Italia illustrata» di Biondo Flavio e le tradizioni dell'etnografia in La cultura umanistica a Forlì fra Biondo e Melozzo*, Atti del Convegno (Forlì, 8-9 novembre 1994), a cura di L.AVELLINI e L.MICHELACCI, Forlì, Il Nove, 1997, pp.90-91.

<sup>64</sup> Limitativa, nell'ottica malatestiana, la lettura che si compie del «territorio cesenate» (C.RIVA ET ALII, *Il territorio cesenate in Malatesta Novello, magnifico signore ...*, cit., pp.110-126) allorché si analizzano i possedimenti delle zone comunali di Cesena, senza connetterne le problematiche e la giurisdizione ai centri vicini appartenenti alla sub-area sempre 'controllata' da Malatesta Novello.

<sup>65</sup> BIONDO, *Italia Illustrata ...*, cit., p. 94v.

<sup>66</sup> Cfr. A. CAMPANA, *Passi inediti della <Italia Illustrata> di Biondo Flavio*, «La Rinascita», I, 1938, pp. 93-97.

dell'opera) abbiamo, infatti, dettagliata testimonianza. Nella Biblioteca Classense di Ravenna è stato rinvenuto, ormai svariati decenni or sono da Augusto Campana, un manoscritto intitolato "Romandiola" che l'autore considerava quale «prima stesura» della parte malatestiana dell'opera; prima, cioè, che la perigesi completa fosse presentata, nel 1453, a papa Niccolò V, la trattazione aveva subito una trasformazione nella composizione generale, a partire da uno schema iniziale secondo cui ogni singola regione andava dedicata, con *Proemio* apposito, al signore che il Biondo riteneva referente principale in ciascuna area. L'interpretazione di Campana era suggerita dal fatto che Alfonso d'Aragona, cui l'"Italia illustrata" doveva essere indirizzata nel 1450, aveva richiesto una 'descrizione' degli uomini illustri della penisola a lui contemporanei (descrizione invece poi realizzata da Bartolomeo Facio). Per quanto riguarda Biondo, non sappiamo se solo le singole dediche regionali rispondessero ad una richiesta del Re di Napoli o se, invece, il materiale da lui preparato fosse stato poi rifiuto in altro modo (la differenza tra il genere biografico e quello topografico non poteva non risultare evidente). Pare che tutti i brani 'regionali' recassero un titolo geografico autonomo (per la Romagna, "Romandiola" era denominazione medievale, *Flaminia* era quella più antica ma certo più adatta, rispetto all'*Emilia* augustea, a comprendere anche i domini marchigiani del Malatesta) ed erano esemplati sulla falsariga delle descrizioni che gli umanisti locali, su richiesta dello stesso Biondo e per volontà di ciascun Signore, gli avevano inviate perché egli le sunteggiasse nella sua opera complessiva.

Pare che Malatesta Novello in persona avesse redatto la parte cesenate, ma è più probabile, che a un tale *titulus*, si accompagnasse la realtà di una stesura unica per l'intero Vicariato, redatta da Valturio o da Basinio da Parma e, quindi, supervisionata da Malatesta Novello, certo più presente *in locis* e, quindi, più 'rappresentativo', rispetto a suo fratello Sigismondo.

In verità, non credo sia affatto peregrina, e non priva di interessanti implicazioni, l'ipotesi che il testo individuato da Augusto Campana (e da lui considerato «primo») costituisca non la prima stesura della parte "Romandiola" dell'"Italia illustrata", quanto, invece, una versione successiva, forse composta a seguito del definitivo trasferimento di Biondo nell'entroterra riminese (l'"Italia" era stata chiusa a Montescudo, presso la località di Gesso citata anche da Alberti nel "*De Re Aedificatoria*" per le pietre del Tempio riminese)<sup>67</sup>. Una versione poi non diffusa perché ormai tramontata la possibilità di un destinatario unico come il Papa, ma che poteva trovare come dedicatari i Malatesta. Il migliore

referente del Biondo in zona risultava, comunque, Malatesta Novello; il che dovrebbe però portare ad una riconsiderazione cronologica di tutta la questione delle sue committenze cesenati.

Ad ogni modo, l'*incipit* della "Romandiola" (ritenuto da Campana soppresso nell'"Italia Illustrata" e della quale è stata magari davvero stampata la versione preparata per il Papa), appare già di per se stesso molto esplicativo:

«Viro (Novello) autem hanc regionem, ex nostro instituto, commentaturi, cuius peritia nostros emendet corrigatque errores[...] Tibi, ergo, insigni Malatesta Novelle, dicata erit Romandiola, ut, cum bonarum artium studiis ac militia delectatus historiam. Omnium secularum inter primos aetatis nostrae excellenter teneas, provinciam [...] emendatam et me eius parcissimum laudatorem tua gravitate doctrinaque tuearis»<sup>68</sup>.

Se, dunque, da questo passo emergono chiaramente le importantissime relazioni di stima e di collaborazione culturale intercorse tra Novello e Flavio Biondo, è, però, una lettura dei passi editi dell'"Italia Illustrata", e riferiti nello specifico a Cesena, ad offrire motivi di una riflessione più puntuale, specie alla luce della possibile interconnessione di essi con l'opera edificatoria albertiana:

«adiacet ei fluvio [Sapio] civitas Cesena vetus habens nomen, quae Malatestae Novelli, litteris presertim historia ornatissimi administratione nunc gaudet, a quo ornatur bibliotheca melioribus Italiae equiparanda; quom tamen hospitale idem in urbe sumptuosissimo aedificet, ac moenibus illam novis alicubi, communiat ponte lapideo, et quidem insigni Sapim fluvium ad viam Flaminiam iuxerit, et estque nunc plurisfacienda quae innuerit»<sup>69</sup>.

Nel panorama dell'architettura malatestiana di Cesena queste indicazioni di Biondo, pur considerate alla luce dell'amplificazione erudita perseguita dall'autore, assumono grande rilevanza. Il fatto che l'"Italia Illustrata" sia stata composta probabilmente a partire dal 1448 e soprattutto verso il 1450, offre un interessante referente cronologico per le fabbriche cesenati che, alla presentazione del manoscritto a Niccolò V nel 1453, venivano dichiarate ultimate (anche se la mancata chiusura a stampa dei testi manoscritti non permette, in verità, alcuna datazione certa). E ciò nonostante si abbia notizia, dai documenti comunali, di esecuzioni molto più dilazionate nel tempo: la Biblioteca Malatestiana (1445-1454); l'Ospedale del Santissimo Crocifisso (1452-1454); alcune porzioni della nuova cinta muraria (1442-1465 e oltre)<sup>70</sup>; il ponte in pietra sul fiume Savio.

Dunque, alla luce delle attestazioni documentarie, a meno

<sup>67</sup> Il mio: CANALI, *Tracce albertiane* ..., cit., 1992-1993, pp.62-63.

<sup>68</sup> CAMPANA, *Passi inediti* ..., cit., pp. 93-97.

<sup>69</sup> BIONDO, *Italia Illustrata* ..., cit. p. 94.

<sup>70</sup> *Le mura di Cesena*, a cura di P.MONTALTI, Modena, Panini, 1986.

che non si voglia ipotizzare che proprio tali notazioni sulle fabbriche siano state inserite nel corso di ulteriori emendamenti della periegesi, le parole del Biondo dovevano alludere, più che ad un compimento effettivo delle opere, ad un loro avviamento in tempi ristretti, come garanzia della loro prossima conclusione<sup>71</sup>: a quella data, infatti (il 1453), di certo l'Ospedale del Santissimo Crocifisso e il ponte sul Savio non erano stati ultimati, se non iniziati, e, quindi, il forlivese mostrava di seguire una linea celebrativa *ante finem* che era stata, peraltro, propria anche della medaglia Matteo de' Pasti per i lavori del Tempio riminese, ma che, comunque, prendeva origine dalla conoscenza (o dalla visione) dei programmi, se non addirittura dei progetti.

Il primo dato che emerge è che all'interno dell'unico Vicariato malatestiano, erano in atto, nello stesso intorno cronologico tra il 1448 e il 1454, importantissimi cantieri, che andavano dal Tempio malatestiano di Rimini alla costruzione di svariate fabbriche a Cesena, tra le quali, oltre a quelle di necessità (ma non per questo di minor impegno progettuale, come le mura o il ponte sul fiume Savio), si distingueva, appunto, la nuova Biblioteca.

Ipotizzare, dunque, in concomitanza con i lavori del San Francesco riminese, tappe e consigli di Leon Battista per le nuove opere cesenate, oppure suoi colloqui riminesi d'architettura con Malatesta Novello, non sembra affatto fuori luogo visto che sappiamo Alberti esser stato coinvolto, nel Vicariato, anche in sopralluoghi a Senigallia nel 1454<sup>72</sup>, oltre alle sue autopsie romagnole per il reperimento di materiali lapidei per il Malatestiano<sup>73</sup>. È ovvio, però, che se si considera il coinvolgimento albertiano nel Tempio avvenuto solo verso il 1453-54, allora le cronologie cesenate risultano troppo 'alte' per poter davvero pensare a consigli albertiani. Lo stato attuale delle conoscenze non permette, purtroppo, alcuna certezza, anche se si possono comunque delineare scenari ipotetici abbastanza definiti:

- che sia il Tempio sia la Biblioteca siano stati pensati verso

il 1448 (innalzando anche la data dell'interessamento di Malatesta Novello per la fabbrica), con diretto coinvolgimento di Alberti in entrambe le progettazioni;

- che Alberti abbia fornito un progetto per la Malatestiana, tra il 1448 e il 1450, e che solo in seguito, e proprio grazie a quella sua proposta, sia stato consultato per il Tempio;

- che a cantieri già avviati Alberti sia stato coinvolto nella progettazione, o in consigli per le due opere malatestiane e che quindi il suo contributo sia stato di 'cesello' o 'aggiornamento' (specie delle parti ornamentali, come per il capitello della facciata del Tempio e degli apparati della Malatestiana);

- che Alberti abbia fornito progetti per il Malatestiano solo verso il 1453-1454 e, quindi, sia rimasto estraneo all'ideazione della Biblioteca;

- che non vi sia stato alcun coinvolgimento di Alberti nell'edificio cesenate non per problemi cronologici, ma per sostanziale estraneità alle vicende.

Tutte le opzioni mostrano, in verità, dei motivi pro e dei motivi contro, anche se le ipotesi della sostanziale estraneità di Leon Battista alla Biblioteca cesenate si mostrano, a mio parere, certamente le meno verosimili, se solo si considerano alcuni aspetti difficilmente eludibili, quali la novità e la qualità del progetto, impossibili da riferire a Nuti o alla semplice 'copia' del modello di San Marco a Firenze; e, quindi, le *elegantiae* insite nell'ornamentazione architettonica dell'aula, a prescindere dalla corritività di alcune realizzazioni. Ma vanno anche considerati il livello altissimo della committenza malatestiana, laddove il ricorso all'eccellenza degli artisti era tratto peculiare della famiglia Malatesta; le ricchezze messe a disposizione per le opere; le fitte relazioni intellettuali ed amicali intrattenute da Malatesta Novello. E, non ultimo, va ovviamente valutato il coinvolgimento di Alberti nel Tempio di Rimini, fabbrica inscindibile dalla Biblioteca cesenate.

Dell'amicizia di Flavio Biondo sia con Alberti (nonostante dubbi e problemi della storiografia attuale) sia con Malatesta Novello si è detto, anche se, per

<sup>71</sup> Gli studi effettuati da Giordano Conti sull'edilizia cesenate del XV secolo permettono, con una sufficiente approssimazione, di individuare le principali fasi della costruzione delle opere malatestiane, oltre alla biblioteca: G. CONTI, *Tre edifici malatestiani nelle cronache cesenate (Ospedale del SS. Crocifisso, Convento di S. Caterina, Chiesa dell'Osservanza)*, «Studi Romagnoli», XXVIII, 1977, pp.229-246; IDEM, *Gli edifici pubblici a Cesena nel Quattrocento (L'edificio comunale, il Palazzo del Podestà, il Palazzo dei Conservatori, La casa delle Gabelle)*, «Studi Romagnoli», XXX, 1979, pp.127-154; IDEM, *La ristrutturazione della cinta muraria di Cesena attorno alla metà del Quattrocento*, «Studi Romagnoli», XXXI, 1980, pp. 360-382; IDEM, *La Rocca di Cesena al tempo di Malatesta Novello e una consulenza brunelleschiana*, «Studi Romagnoli», XXXII, 1981, pp. 263-278; IDEM, *Per uno studio della tipologia ospedaliera del Quattrocento: l'Ospedale del SS. Crocifisso di Cesena*, «Romagna arte e storia», 2, 1981, pp. 78-94; IDEM, *Opere di pubblica utilità a Cesena in età malatestiana (vie, fognature, ponti)*, «Studi Romagnoli», 1982, pp. 190-209; IDEM, *Ville fortificate dell'agro cesenate in età malatestiana*, «Studi Romagnoli», XXXIV, 1983, pp. 459-497; IDEM, *Il rinnovamento degli edifici conventuali cesenate sotto la signoria di Malatesta Novello (1431-1465)*, «Ravennatensia», XI, 1986, pp.189-212. Le attestazioni documentarie presentate si possono confrontare con le "Schede" archivistiche ("Schede Domeniconi" depositate presso la Biblioteca malatestiana di Cesena) redatte da Antonio Domeniconi a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, come repertorio desunto dal Fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Cesena e rimaste inedite. Cfr. C.RIVA, *Gli inediti di Antonio Domeniconi*, «Studi Romagnoli», XXX, 1979, pp.69-83.

<sup>72</sup> In VOLPE, *Matteo Nuti* ..., cit., n.54 p.23.

<sup>73</sup> Il mio: CANALI, *Tracce albertiane* ..., cit., pag. 60-77; Idem, *'Prede et marmore de più fine'* ..., cit., pp. 287-356.

il possibile intervento di Leon Battista a Cesena, ancora una volta come per le relazioni familiari e le specifiche occasioni d'incontro, la singolarità del *casus* risulta annullata dalla quantità e dal livello dei referenti possibili. Tra tutti mi sembra che si distingua, però, specie per una datazione «alta» dell'intervento albertiano, il gruppo dei personaggi originari di Arezzo e dell'Areentino, come Francesco Griffolini (e per questo non va dimenticato che la «famiglia Alberta» aveva origini casentinesi): Alberti avrebbe ad esempio potuto contare, come del resto faceva Piero della Francesca con i borghigiani a Cesena (come il podestà Giovanni Bacci), su personaggi dell'*entourage* di Malatesta Novello legati a Terranova in Toscana (oggi Terranova Bracciolini), come Antonio Griffoli, Vicario di fiducia di Malatesta Novello (morto nel 1460). Di Terranova era anche Poggio Bracciolini, amico di Alberti<sup>74</sup>, ma, soprattutto, coinvolto – ed è quello che interessa di più – nelle questioni artistiche malatestiane, dalle «Sibille» del Tempio<sup>75</sup> fino ai suoi stretti rapporti con il Novello (con il quale poteva «loquendi domestic») <sup>76</sup>.

Ma quel complesso e diramato tessuto amicale poteva anche passare attraverso Pier Candido Decembrio, Filelfo, Basinio da Parma, Girolamo Guarini, Giovanni Aurispa che addirittura curava traduzioni per lo stesso Domenico Malatesta<sup>77</sup>. Il Vicario di Cesena si diletta, infatti di poesia, di arte, di storia e, dunque, presso Cosimo, Giovanni e Piero de' Medici si interessava affinché gli venissero inviati codici da ricopiare e da inserire nella propria Biblioteca<sup>78</sup>; il *milieu* albertiano era strettissimo.

Quel tessuto delle amicizie comuni e delle conoscenze si mostra dunque assai fitto, ma rischierebbe di non condurre a nulla (al più al sapere della reciproca esistenza, o a cadenzate occasioni di incontro) se fra Malatesta Novello e Alberti non si possessero figure

fondamentali come Niccolò V, Sigismondo Pandolfo, Poggio Bracciolini, Piero de' Medici e soprattutto Flavio Biondo, a circostanziare una consonanza tra mondo malatestiano e mondo albertiano fondata, soprattutto, sulla stessa attenzione (operativa) per le *humanae litterae* lapideizzate nell'architettura.

Senza contare, poi, il fatto che Malatesta Novello faceva dei propri interessi per l'architettura un vero e proprio manifesto, un vanto, non solo attraverso la narrazione di Biondo, ma anche nella celebrazione dell'erudito Panfilo Cosso, che lo cantava come chi «respiaci arces, pyramides, thermas, antheatras, domus»<sup>79</sup>. La ricostruzione storiografica ha fino ad oggi considerato il verso portico come un'amplificazione erudita, ma vale la pena, invece, di considerarne seriamente i possibili addentellati reali, compiendone la giusta interpolazione con le pagine dell'*Italia illustrata*.

In un passo dell'opera di Biondo riferita a Cesena, fino ad oggi del tutto trascurata dalla storiografia (probabilmente perché assente nella traduzione in volgare dell'*Italia Illustrata* di Lucio Fauno del 1542 e che invece si può leggere nell'incunabolo latino del 1484)<sup>80</sup>, è contenuto un orizzonte operativo che Malatesta Novello, oltre alle opere precedentemente elencate, doveva considerare ulteriormente allargato: «et estque nunc plurisfacienda quae innuerit».

È probabile l'aggiunta del passo ad una trattazione in origine chiusa, come dimostra l'impiego di ben due particelle congiuntive («et» e «-que»), a meno di un uso in chiave rafforzativa che connetterebbe strettamente queste ulteriori architetture solo 'narrate' a quelle, invece, già concretamente programmate.

Ma, senza dubbio, una tale espressione va considerata all'interno di un contesto culturale, che celebrava Malatesta Novello anche come «ille [qui] colit Musas»<sup>81</sup> e «pulcher Apollo/Costaliis Musas primus deduxit

<sup>74</sup> D. MARSH, *Poggio and Alberti*, «Rinascimento», XXIII, 1983, pp.189-215 (la dedica del *IV Libro* delle «*Intercenali*» non era stata comunque priva, da parte di Alberti, di sottile ironia).

<sup>75</sup> A.F. MASSERA, *Le sibille del Tempio Malatestiano*, «Ariminum», I, 1-2, 1928, pp.28-30.

<sup>76</sup> POGGIO BRACCIOLINI, *Epistularum* ..., a cura di H. HART, Firenze, L. Olschki, 1987, vol.II, pp.29-32. A Malatesta Novello due lettere scritte da Roma nel 1446. Epistola XII: «tua humanitas et doctrina ... te litterarum studiis deditum ... tuo ingenio, studiis, probitate, continentia, humanitate». Epistola XIII: «praebet mihi tua humanitas ac virtus fiduciam tecum loquendi domestic».

<sup>77</sup> G. ORTALLI, *Malatestiana e dintorni. La cultura cesenate tra Malatesta Novello e il Valentino*, in *Storia di Cesena* ..., cit., 1985, pp. 153 e segg.

<sup>78</sup> N. TROVANELLI, *Quattordici lettere di Malatesta Novello Signore di Cesena*, «La Romagna», VI, 1909, I, pp. 30-42.

<sup>79</sup> Epitaffio dell'umanista Panfilo Cosso per Malatesta Novello cit. in D. BAZZOCCHI, *Domenico Malatesta Novello e le lettere in Cesena nel secolo XV con documenti inediti*, Bologna, Cappelli, 1919, p. 50.

<sup>80</sup> LUCIO FAUNO, *La <Roma Restaurata> et <Italia Illustrata> di Flavio Biondo tradotte in buona lingua volgare*, Venezia, Tramezzino, 1542.

<sup>81</sup> FRANCESCO FILELFO, *Odae in Libro quinque distributae*, Cesena, Biblioteca Malatestiana (BMC), ms Cod. S.XXIII.5. Nella Malatestiana è conservato anche un secondo manoscritto di Filelfo, il «*De iocis et seriis*» (ms. Cod. S.XXIII.4), dedicato in parte a Malatesta Novello, nel quale dovrebbe essere contenuta anche una faccenda relativa all'Alberti, che Filelfo accuserebbe, scherzosamente, di essere troppo interessato al denaro. Filelfo inviò il codice al Novello, oltre che come ringraziamento della squisita ospitalità ricevuta per ben due volte a Cesena, anche alla luce di un preciso rapporto librario tra i due: L. CHINES, *Tra libri e erudizione: la varietas del gusto letterario di Malatesta Novello*, in *Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, a cura di F. LOLLINI e P. LUCCHI, Bologna, Grafis, 1995, pp.95-99.

ab antris»<sup>82</sup> e, dunque, come un cultore di lettere che, in fase di revisione della *Romandiola* nell'«*Italia illustrata*», non avrebbe certo lasciato nulla al 'caso' linguistico. Dunque, quell'aggiunta assume un valore pregnante per le proprie implicazioni edificatorie, oltre che linguistiche. La traduzione del passo di Biondo, all'incirca suona come

«e vi è, al momento attuale, anche tutta un'altra serie di ulteriori opere che devono venir eseguite, delle quali egli stesso [cioè il Novello] mi ha fornito puntuali indicazioni».

Va subito notata, per la sua peculiarità, la locuzione «*quae innuerit*», ricca di tutta una serie di rimandi che, per la loro estrema ricercatezza, vanno riconnessi al linguaggio tecnico di ambito architettonico, vitruviano *in primis* (si ricordi che i rimandi esegetici, espliciti o cripticamente capziosi, costituivano un valore aggiunto per il mondo umanistico, filologicamente avvertito ed estremamente colto, ma, soprattutto, alla continua ricerca della riscoperta e della citazione più o meno mediata dei passi degli autori latini, specie dello stesso ambito tematico).

Pur avendo, infatti, il Biondo a disposizione una congerie di lemmi tutti relazionabili ad uno stesso campo semantico relativo all'azione dell'«informare, dire, comunicare», egli sceglieva, con azione evidentemente consapevole, un verbo specialistico: «*innuo*», nella diatesi attiva, risulta ricorrere non frequentemente nel latino classico, ma è stato impiegato, piuttosto, nella lingua più arcaica di Terenzio e di Plauto (autore particolarmente interessante per la nostra storia). «*Innuo*» viene contemplato da Vitruvio, coniugato secondo la diatesi passiva, ma con sfumatura mediale, e con valore transitivo, uso questo ancora più raro e peraltro impiegato anche da Biondo. Il trattatista

latino utilizzava infatti «*innuo*» con un'accezione estremamente tecnica, riconnettendolo al fatto che da precisi «segnali» («*signa*»), originati da puntuali dati oggettivi e verificabili, si riuscissero ad inferire consequenziali indirizzi per l'azione.

«Non etiam minus ipsa aqua, quae erit in fonte, si fuerit limpida et perlucida quoque pervenerit aut profluxerit, muscus non nascetur neque iuncus, neque inquinatus ad aliquo inquinamento is locus fuerit, sed puram habuerit speciem innuitur his signis esse tenuis et in summa salubritate»<sup>83</sup>.

Dunque, Biondo voleva significare che da precisi segni si potevano ricavare informazioni su quanto Malatesta Novella aveva intenzione di realizzare in futuro. Non a caso lo stesso «*innuo*» veniva impiegato, con un valore spiccatamente connesso al tecnicismo grafico-visivo, in un passo della «*Vulgaris Silloga*» (37,12) che ricordava come: «*Psalterii, quod in modum Deltae litterae est, ad hoc innuit*»<sup>84</sup>.

Il sospetto è che dietro quei «*signa*» che venivano sottintesi e dai quali si derivava una precisa conoscenza, ci stessero non solo una serie di volontà, delle quali Malatesta Novello volle parlare al Biondo riguardo alle opere che si accingeva a compiere, ma vi fossero anche «*signi*», cioè progetti, intenzionalità precise. Quali fossero quelle «*cose*» e quei «*signa*» non lo sappiamo, ma forse la celebrazione di Cosso può giungere per questo in aiuto, enumerando «*arces*», «*piramides*», «*thermas*», «*anfiteatra*» e «*domus*». Se poi si analizzano concretamente i singoli termini le sorprese non mancano.

Per quanto riguarda le «*arces*», cioè rocche e fortificazioni, effettivamente il signore di Cesena le andava realizzando in maniera incontrovertibile (dalla Rocca di Cesena al «*murus*» di Cervia, e altro ancora).

<sup>82</sup> Così BASINIO nel suo «*Astronomicon*» (cit. in R. ZAZZERI, *Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena*, Cesena, Giuseppe Vignuzzi, 1887, p. XXV). Il cronista cesenate della fine del XV secolo, GIULIANO FANTAGUZZI, invece, sottolineava come Malatesta fosse «nelle scienze e fatti d'arme preclarissimo» (*Ochurentie et nove [BMC ms. 164.64]. Il <Caos> di J. Fantaguzzi. Cronache cesenate del XV secolo*, a cura di D. BAZZOCCHI, Cesena, Arturo Bettini, 1915, p. 2), mentre il Clementini (cfr. ZAZZERI, *Sui codici...*, cit., p. XXV) che «fra le cognizioni che aveva fu ancora intelligente della lingua greca, tanto che per amore del greco idioma fece comparire molti codici greci a Costantinopoli, ma che poi furono gettati a mare a causa di una tempesta».

<sup>83</sup> M. VITRUVIO POLLIONE, *De Architectura Libri decem ...*, (a cura di P.GROS, Torino, Einaudi, 1997) Lib. VIII, cap. IV. Per quanto riguarda la presenza, o meno, del «*De Architectura*» di Vitruvio a Cesena, il problema non sembra di facile soluzione perché vi è attualmente un codice (Cod. Mal. S. XXV. III), «scritto nel cominciamento del secolo XV» (ZAZZERI, op. cit., ad vocem «*Lato Sinistra. Pluteo XXV*»), ma riguardo ad esso non si hanno precise indicazioni di provenienza. Anche se esso non mostra nell'incipit le armi o la sigla di Malatesta Novello (M.N.), il tipo di decorazione a racemi dei capolettera, tipico della *Libreria Domini*, sembra indurre a connetterlo comunque all'ambiente malatestiano, sia che fosse appartenuto al medico di Malatesta Novello, Giovanni Marco da Rimini che alla sua morte donò la propria vasta raccolta libraria alla Malatestiana (*La biblioteca di un medico del Quattrocento*, Catalogo della Mostra [Cesena, 1998] a cura di A.MANFRON, Torino, Allemandi, 1998); sia che appartenesse, più verosimilmente, «alla raccolta privata di Malatesta» (A. CAMPANA, *Origini, formazione e vicende della Malatestiana*, Discorso, Faenza, Lega, 1954, p. 15. E prima: IDEM, *Biblioteche della Provincia di Forlì. I: Cesena in Tesori delle biblioteche d'Italia. Emilia Romagna*, a cura di D.FAVA, Milano, Hoepli, 1932).

<sup>84</sup> Anche San Gregorio Magno impiegava il verbo nell'«*Homiliae XXII in Ezechielem*» (831 B) nell'espressione «*quid internis innuat requirunt*». Tra i codici malatestiani fatti copiare dal Novello e contrassegnati dalla sua sigla «M.N.», figurano anche due di opere del Santo, ma si tratta dell'«*Homiliae secundum Evangelia*» (BMC, Cod. Mal. D. III. IV) e del «*Moralia seu Expositio super Librum Job*» (BMC, Cod. Mal. D. III. VI). Il che non significa che presso la Corte malatestiana non vi fosse disponibilità di altri scritti di San Gregorio, certificando, piuttosto, un sicuro interesse per le sue riflessioni.

In merito agli «anfiteatra» non sappiamo nulla, ma, forse, il fatto che Sarsina, patria di Plauto, si trovasse all'interno dei domini del Novello, nell'entroterra cesenate, può forse aver significato qualcosa. Il che suggerisce di non considerare peregrino anche il riferimento alle «thermas» visto che a Santa Maria dei Bagni, nell'alta valle del Savio oltre Sarsina, era una nota località termale già di età romana, della quale parlava anche Biondo, gestita, come una sorta di *enclave*, da un generale fiorentino, ma dove il portale quattrocentesco della chiesa dell'Assunta (oggi rimontato), mostra nel fregio la rosa malatestiana. Un caso? A che cosa poi alludessero concretamente le «*pyramides*» non saprei (dagli effimeri alle tombe, la ridda di ipotesi potrebbe essere davvero lunga), mentre decisamente interessante è la definizione di «*domus*», che, oltre a palazzo (residenza nobiliare, come il palazzo Ceccarelli o Ghini ricordato nel Novecento anche da Venturi, se non le residenze varie del Signore, ad esempio a San Giorgio o nel castello di Meldola), in un documento indicava il corpo di fabbrica della stessa Biblioteca, probabilmente con destinazioni di servizio all'aula (*Atto notarile* del 3 gennaio 1455: «*unam domum ad usum et exercitium librarie*»).

Il fatto che, almeno dal 1452 se non prima (e la tangenza cronologica con le opere per il Tempio non può essere taciuta), Malatesta Novello avesse compiuto una precisa programmazione di tutte le numerose fabbriche che avrebbe voluto realizzare a Cesena (appunto «*plurifacienda*»), mostra una precisa volontà di costellare l'aspetto della città e del dominio per aulici poli edificatori antiquari; un indicatore questo che non va assolutamente sottovalutato, visto che Biondo tendeva a sottolinearlo. Va da sé che per coordinare e programmare tutto ciò doveva esserci stato un momento di riflessione approfondita, e forse non è un caso che proprio Alberti, dal punto di vista tecnico, stesse, con il suo «*De Re Aedificatoria*» proprio in quegli anni a cavaliere del 1450, concependo un'operazione architettonica di così vasta portata, tendente appunto alla razionalizzazione delle fabbriche dell'*urbs* (con biblioteche, ponti, castelli, mura, porti, etc.) per committenti sensibili alle problematiche dell'architettura all'«antica» dei moderni.

### 3. La biblioteca Malatestiana tra tradizioni tipologiche e novità antiquarie albertiane

Accanto alle notazioni del Biondo, dopo l'irreparabile perdita degli archivi malatestiani di Cesena (mentre restano, fortunatamente, quelli del Comune), si possono individuare ulteriori tracce per tentare di ricostruire gli eventuali apporti della cultura edificatoria albertiana alle fabbriche di Malatesta Novello. E si tratta, visto il silenzio documentario, di *membra desiecta* architettoniche di estrema importanza.

Le iniziative generali nello svolgimento delle prime

fasi della costruzione della Malatestiana sono ormai note, anche se non esenti da dubbi e dalla necessità di ulteriori riflessioni: una *Bolla* di papa Eugenio IV del 1445 consentiva ai frati di San Francesco di utilizzare un lascito testamentario per una nuova libreria conventuale, invece che per una cappella alla quale la somma era stata inizialmente destinata; ancora il 26 maggio 1450 papa Niccolò V autorizzava, con un'altra «*Bolla*», l'utilizzo di un ulteriore lascito per la costruzione della libreria, ritenuta «necessaria» dopo che Malatesta Novello – ufficialmente entrato nella vicenda in quell'anno – aveva promesso ai frati una donazione di libri. Non è però disponibile a tutt'oggi alcuna documentazione relativa alla vera e propria costruzione dell'aula del Nuti nei registri delle «*Riformanze*» del Comune di Cesena: e ciò ha originato il convincimento che sia stato Malatesta Novello, dopo il 1450, a pagare di tasca propria tutte le opere, avviate con i due lasciti testamentari, scegliendo in prima persona sia il progetto sia le maestranze tra quelle del Tempio riminese, e, dunque, intestandosi personalmente l'opera, come del resto riferiscono tutte le fonti. In ciò non vi sembrano essere grossi interrogativi, se non sulla datazione del reale intervento del Vicario e poi, soprattutto, sull'origine di quel progetto.

Piuttosto, l'anno «1452» risulta inciso, ma in maniera estemporanea e dunque con tutta una serie di problemi esegetici di non poco conto, sulla cornice dell'epigrafe celebrativa apposta in prossimità dell'accesso dell'aula; anche se solo il 28 marzo dello stesso 1452 veniva emanato il rogito che consentiva di poter davvero utilizzare i fondi del lascito testamentario del 1450 (anche se si trattava di una cifra che, pur utile, non era assolutamente in grado di compensare l'entità delle spese complessive).

Ancora, dal punto di vista cronologico, sul bel portale ligneo di accesso all'aula appare incisa la data del 15 agosto 1454, indicando così un *ante quem* per il termine dei lavori; un *terminus* peraltro ribadito anche da una nuova *Bolla* di papa Niccolò V, che autorizzava Malatesta Novello a concedere rendite immobiliari al convento. Un *Atto notarile* del 3 gennaio 1455, registrava poi il fatto che il Signore aveva fatto costruire («*construi, erigi et hedificari de novo*») nel chiostro del convento di San Francesco, un edificio, cioè «*unam domum ad usum et exercitium librarie*» destinato agli studi per l'approfondimento di ricerche teologiche, e che a ciò si devolvevano i ricchi proventi di un mulino. Infine, ancora nel 1463, quando Malatesta Novello cedeva il controllo delle saline di Cervia a Venezia, in cambio di una rendita annua, il Signore richiedeva che parte di quell'importo andasse devoluto alla «*bibliotecae [...] quam fabricare feci*»<sup>85</sup>.

Chiarito, pur per grandi linee, l'articolarsi della vicenda nell'arco di sette anni (1447-1454), appare necessario tentare di delineare il ruolo di Matteo Nuti, il progettista celebrato secondo epigrafe, a prescindere da quanto affermato da parte della storiografia più recente sulla

base di motivazioni estrinseche (la sua mancanza di notorietà, il suo ruolo di muratore/capomastro e così via), nonostante tutta la tradizione riconoscesse a lui la paternità dell'opera.

Per quanto ci informano le poche testimonianze pervenuteci, Matteo risulta citato, già nel gennaio 1448, come presente a Cesena per un lodo arbitrale, insieme a suo fratello Giovanni e a Cristoforo Foschi<sup>86</sup>. Tutti e tre vengono definiti «muratores»<sup>87</sup> esattamente come di «maestri» è composta tutta una serie di altri artefici, che trovano posto all'interno degli atti sottoscritti dal Consiglio degli Anziani, preposto da Malatesta Novello al controllo e alla conduzione amministrativa delle varie fabbriche cittadine. Quando poi si trasferisce da Cesena al cantiere del Tempio malatestiano di Rimini, Matteo è incaricato di seguire opere di una certa responsabilità, in collaborazione con altri importanti «muradori» (secondo la definizione quattrocentesca) e di presiedere, anche, alla lettura dei disegni che Alberti manda da Roma, per comprenderne gli evidentemente non facili addentellati esecutivi. Che ne avesse già esperienza?

Tutto ciò, comunque, ribadisce la sua sostanziale fabbrilità cantieristica, nonostante alcuni storiografi, tra i quali Adolfo Venturi, abbiano teso ad elevarlo al rango di progettista delle raffinate *elegantiae* (progettate, anche se poi non concretamente eseguite) della Biblioteca. Dunque il suo ruolo doveva essere quello di capocantiere ovvero di un capace Direttore dei Lavori; e cioè di un «architectus» nell'accezione impiegata da Leon Battista, quando affermava nel «*De Re*» di aver imparato tante cose «*ab architectis*», sottolineando, con ciò, la diversità dei ruoli tra progettista e Direttore dei Lavori. Notava giustamente Giordano Conti come Nuti fosse a Cesena

«a capo di un certo numero di maestranze che ha il compito e l'obbligo di organizzare e pagare [...] Il contributo del Nuti va quindi ricercato in tutte quelle minute, ma indispensabili, scelte di cantiere»<sup>88</sup>.

Se l'edificazione della fabbrica nella sua totalità riuscì bene, non altrettanto può dirsi, con Venturi, per

quelle «rozzezze» ornamentali in grado di obliterare, nei particolari, una progettazione più raffinata; ma comprendere, e soprattutto realizzare, quelle *elegantiae* che, evidentemente, risultavano di difficile e inedita scansione morfologica, non dovette mostrarsi per nulla facile alla metà del XV secolo.

D'altronde, anche le tracce documentarie pervenuteci, seppur con aulici eufemismi, sembrano rimandare all'operato puramente esecutivo di Matteo. Nulla di più esplicito, al proposito, della fonte per eccellenza della paternità di Nuti per quanto riguarda la Biblioteca e cioè l'epigrafe apposta all'ingresso dell'aula (e da mettere, peraltro, in relazione concettuale con la firma segnata da Matteo de' Pasti nell'interno del Tempio riminese: «MATTHEI. VS. D.P. ILLUSTRIS ARIMINI. DOMINI. NOBILISS. ARCHITECTI. OPUS.»<sup>89</sup>):

«MATHEUS NUTIUS/ FANENSI EX URBE  
CREATUS/ DEDALUS ALTER OPUS/ TANTUM  
DEDUXIT AD UNGUEM».

Sulla cornice poi, in alto a sinistra, è stato incisa, in maniera estemporanea, una data, «MCCCCLII» che ha attirato l'attenzione dei Critici, anche se viene usualmente considerata attendibile, pur restando comunque singolare il fatto che «il lapicida non ha trovato modo di incidere nello specchio di scrittura»<sup>90</sup>. Il problema non è certo da poco perché contribuisce alla datazione della Biblioteca, nonostante anche Flavio Biondo fornisca, con la sua «*Italia illustrata*», una data *ante quem*, il 1453 almeno per il progetto, che coincide all'incirca con quello dell'epigrafe cesenate<sup>91</sup>.

Oltre ai problemi di datazione, colpisce nell'epigrafe, la modalità con la quale viene definito professionalmente Matteo Nuti, «Dedalus alter» secondo una «vecchia 'formula' medievale»<sup>92</sup>. Va notato, però, il fatto che a Nuti non venga intestata la paternità dell'opera, ma più pianamente, che si affermi che «tantum opus deduxit ad unguem» e, cioè, che egli portò un'opera tanto magnifica a ottimo compimento. Se si considera il «*fecit*» di Matteo de' Pasti nell'epigrafe interna del Malatestiano, la differenza di questa indicazione

<sup>85</sup> È sempre Antonio Domeniconi che nelle sue «*Schede*» (cit.) ha regestato tutte le «*Bolle*» e gli Atti notarili relativi all'edificio oggi noti. Come sintesi delle vicende si veda G. CONTI, *L'edificio. Architettura e decorazione ...*, cit., 1992, pp.57-118. E prima anche dello stesso ANTONIO DOMENICONI, *La Biblioteca Malatestiana*, Udine, Doretti, 1960.

<sup>86</sup> Su Cristoforo Foschi a Cesena: C. GRIGIONI, *Per la storia della scultura in Cesena nel secolo XV*, «La Romagna», VII, 1910, p.392.

<sup>87</sup> G. CONTI, *La ristrutturazione della cinta muraria di Cesena attorno alla metà del Quattrocento*, «Studi Romagnoli», XXXI, 1980, p. 361.

<sup>88</sup> CONTI, *L'edificio, architettura e decorazione ...*, cit., 1992, pp. 93-94.

<sup>89</sup> Da ultimo, G. PETRINI, *Il 'ritrovamento' della 'firma scomparsa' di Matteo de' Pasti nel Tempio malatestiano*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 9-10, 2001-2002, pp.45-49.

<sup>90</sup> P.G. PASINI, *Epigrafe di Matteo Nuti in Malatesta Novello ...*, Catalogo, cit., p.223.

<sup>91</sup> La data «MCCCCLII» apposta sulla cornice dell'epigrafe e che normalmente viene riportata come trascritta all'inizio del testo, in verità, proprio per la sua posizione esterna, potrebbe essere considerata in maniera dubitativa, per esser stata forse scolpita in un secondo momento. Per le affermazioni del Biondo e per una tradizione ormai consolidatasi la si può però ritenere credibile e quindi incisa da chi doveva ancora avere consapevolezza dei lavori svolti alla Malatestiana.

<sup>92</sup> PASINI, *Epigrafe ...*, cit.

cesenate emerge chiaramente, nonostante anche quel «*fecit*» riminese indicasse solo la realizzazione concreta (e presupponesse, cioè, quella differenza che, ad esempio sui disegni a stampa del Cinquecento e oltre, sarebbe stata posta tra l'autore che «*pinxit*» e quello che «*delineavit*»; e che già nella ceramica antica si poneva tra il ceramista e il ceramografo).

Anche alla luce dei precedenti medievali (ma pur sempre antiquari, tra «Rinascenze» e «Rinascimenti») il riferimento cesenate a Dedalo - significando Matteo Nuti quale «altro» Dedalo - non dovette comunque essere casuale per un ambiente come quello malatestiano, nel quale la riflessione linguistica era spinta a livelli di estrema raffinatezza e dove si svolgevano, addirittura, dispute sulla superiorità, o meno, della lingua latina su quella greca; un ambiente nel quale, all'esterno del Tempio, venivano apposte epigrafi in greco; in cui Sigismondo Pandolfo si sarebbe recato in Morea per recuperare le spoglie del filosofo greco Gemisto Pletone; in cui, ancora, buona parte dei codici per i quali Malatesta Novello aveva costruito la Biblioteca venivano dalla Grecia; e in cui, dunque, un perito architetto non poteva che venir equiparato a Dedalo, l'architetto greco per eccellenza.

Insomma, il problema del rapporto tra *elegantiae graecae* ed *elegantiae latinae*, anche dal punto di vista architettonico e morfologico, non va mai perso di vista nella lettura dei costrutti della Biblioteca cesenate (come, del resto, deve avvenire anche per il Tempio riminese), visto che l'antiquaria malatestiana voleva essere, *in primis*, un'antiquaria *graeco more* (e quindi, in ciò, peculiarmente adriatica).

Così, rianalizzando quella definizione in chiave mitica, per profondi amanti della Classicità del calibro di Valturio, di Basinio e dello stesso Malatesta Novello, Dedalo, personaggio originario dell'isola di Creta, costituiva prima di tutto un abile artefice, un realizzatore (cioè un perfetto «*architectus*» per dirla con l'Alberti); anzi secondo il mito egli era addirittura l'inventore dell'architettura fabril<sup>93</sup>, oltre che uno 'scultore'. Dedalo era un operatore, cui venivano attribuite tutta una serie di invenzioni tecniche e il cui nome stesso, come non poteva sfuggire agli illustri grecisti delle 'corti malatestiane', derivava dal verbo «*daidallo*» che significa, appunto, «adorno, lavoro con arte raffinata»,

ponendo con ciò l'accento sulla parte tecnica ovvero ornamentale dell'opera.

Matteo Nuti «*mechanicus*», con la sua elevata capacità professionale poteva essere «Dedalus alter», una definizione che non si sarebbe potuta certo applicare, neanche nel caso del Tempio riminese, per esempio ad Alberti. Ecco dunque come venga a cadere il principale motivo di attribuzione tradizionale della paternità progettuale della Biblioteca a Matteo Nuti; mentre gli resta inequivocabilmente riconosciuto il ruolo di colui che ha saputo realizzarla.

Indubbio, poi, il fatto che Matteo Nuti, «muradore», non abbia dettato in prima persona quell'epigrafe di accesso alla Malatestiana; non ne aveva, ovviamente, la cultura letteraria, ma, soprattutto, non era quello il suo ruolo. Corrado Ricci riteneva quel dettato «fratesco»<sup>94</sup>, Antonio Domeniconi pensava a Malatesta Novello<sup>95</sup>, dopo che Augusto Campana, nel 1953, ne aveva sottolineato il carattere «poetico celebrativo»<sup>96</sup>.

Il principale indiziato resta, però, Roberto Valturio, che sappiamo essere stato l'epigrafista 'ufficiale' di Sigismondo Pandolfo e che, oltretutto nel suo «*De Re Militari*» celebrava in riferimento alla porta di accesso del Malatestiano come «*porta deinde perlustris [...] marmore caelato ac praeclaro artificio ad unguem expolita*»<sup>97</sup>, con indubbie tangenze linguistiche, dunque, con l'epigrafe cesenate (nel «*ad unguem expolita*»). Del resto, l'identità dello stesso manufatto (la porta), l'uso della stessa espressione («*ad unguem*») ad indicare la lavorazione accurata, costituiscono caratteri che difficilmente possono venir riconnessi al caso, specie in un ambiente quale quello malatestiano.

Se dovessero sussistere ulteriori dubbi in merito alla precisa indicazione realizzativa del Nuti - una attribuzione letteraria di paternità che era stata certo meditata da Malatesta Novello e dall'*entourage* della sua corte - può contribuire a dissiparli, l'espressione posta a chiusura dell'epigrafe: «*ad unguem deduxit*». Espressione che non significa affatto 'ultimò' come è stato spesso inteso (pur con le ambiguità del caso: ma allora chi l'aveva iniziata?), ma che inequivocabilmente si riconnette, ancora una volta, al linguaggio tecnico dei «*fabri*», oltre che all'esecuzione di precise indicazioni che stavano a monte del momento realizzativo.

Interessanti allora, una serie di osservazioni su

<sup>93</sup> Il mito di Dedalo è piuttosto complesso e poté dunque essere letto in chiavi diverse. Gli veniva riconosciuta a Creta la costruzione del Labirino di Minosse e da Omero (*Iliade*, XVIII, 590-592; si ricordi che Filelfo si occupava delle traduzioni omeriche nel Quattrocento) la realizzazione di un edificio per la danza, mentre Diodoro Siculo ne rammentava l'attività architettonica successiva alla sua fuga da Creta. Il culto del mitico architetto era piuttosto diffuso, nell'Antichità, nell'Alto Adriatico, anche se, in genere, la sua figura è sempre stata maggiormente connessa alla Scultura. G.SASSATELLI, *Dedalo delle isole. Il culto del mitico architetto nell'Alto Adriatico*, «Archeologia viva», 43, gennaio-febbraio, 1994, pp.52-53. Nel Quattrocento, il riferimento celebrativo a Dedalo, per artisti e architetti, era piuttosto diffuso e non particolarmente esplicativo, trattandosi, soprattutto, di un encomio antiquario.

<sup>94</sup> RICCI, *Il Tempio* ..., cit., p.66.

<sup>95</sup> DOMENICONI, *La biblioteca* ..., cit., p.9.

<sup>96</sup> A.CAMPANA, *Origine, formazione e vicende della Malatestiana*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», XXI, 1953, p.5.

<sup>97</sup> R.VALTURIO, *De Re Militari* (1460 ca.), Verona, 1472 (ediz. Parigi, 1532, p.9 citato in RICCI, *Il Tempio* ..., cit., p.591, doc. XVI).

quell'espressione, estremamente tecnica, «*ad unguem*». Svariati gli ambiti classici del suo uso, tanto che Orazio faceva riferimento ai buoni modi caratteriali di un uomo<sup>98</sup> e anche all'estrema rifinitura di un'opera letteraria («*carmen decies castigare ad unguem*»)<sup>99</sup> cui rimandava la notazione di Apuleio Floridiano sulla prassi retorica<sup>100</sup>, mentre dall'«agricoltore» Columella la locuzione veniva impiegata con un'accezione prettamente geometrica (come «*Quadrare abietem* [cioè la tavoletta cerata fatta in legno di abete su cui si scriveva] *ad unguem*»).

Si trattava, però, di significati traslati, perché il primo ambito di pertinenza dell'espressione era quello della scultura, alludendo alla perfezione che dai lapicidi veniva verificata esaminando la politura del loro lavoro passandovi un'unghia, secondo un uso perpetuatosi fin dalla Grecia classica (l'«*ad unguem*» latino ricalca infatti l'analogo espressione greca). Il significato poteva dunque corrispondere ad 'alla perfezione' ovvero, in ambito architettonico, a quello che ancora oggi viene definito come 'eseguito a regola d'arte', riconnettendo ancora una volta al 'mondo' della «*fabrica*» e non a quello della «*ratiocinatio*» (cioè del progetto, secondo sia Vitruvio sia Alberti).

Che sulla epigrafe malatestiana si adottò, dunque, proprio un'espressione propria del mondo di chi lavorava la pietra e che Nuti fosse assimilato ad un architetto-scultore come Dedalo ma anche al mondo dei lapicidi e comunque degli esecutori-muratori (Maestri 'a regola d'arte'), sembra una circostanza non certo casuale, che pone l'accento inequivocabilmente sulle varie mansioni tecniche ricoperte dallo stesso Matteo, artefice perfetto come Dedalo all'interno del cantiere della Biblioteca.

Però, rispetto all'estremo tecnicismo tradizionalmente scultoreo dell'espressione, è proprio all'interno dell'albertiano «*De Re Aedificatoria*»<sup>101</sup> che si trova un ben consistente utilizzo di essa, al contrario di quanto avviene nel «*De Statua*» dello stesso Leon Battista, opera nella quale la locuzione non compare neppure una volta, al contrario di quanto ci si sarebbe aspettati. Dunque, sembrerebbe trattarsi, almeno per quel mondo albertiano che vide peraltro il Nuti attivo tra le migliori maestranze impiegate nel Tempio riminese (mentre Valturio era coinvolto in prima persona in questioni linguistiche e tecniche), di un lessico specifico, in via di puntualizzazione antiquaria dopo le «oscurità» vitruviane, e soprattutto traslato alla sola accezione architettonica (e, dunque, ancora una volta particolarmente calzante con l'espressione moderna 'a regola d'arte').

Sembra fuori di dubbio che le strette relazioni tra Alberti e Valturio per il Tempio dovettero avere anche un riflesso puntuale nella messa a punto di una specifica epigrafia architettonica umanistica, fatta di espressioni specialistiche che potevano tranquillamente transitare dalle lapidi dedicatorie al «*De Re*» e viceversa. Un ambiente quello malatestiano e dell'epigrafia umanistica nel quale ogni parola voleva far preciso riferimento ad un concetto che, in maniera compendiarica, si intendeva trasmettere. Questo il senso di ogni celebrazione epigrafica, operante per sintesi concettuali espresse da uno o pochissimi termini, soggetti ad uno studio e ad una scelta accuratissima.

Passando, infatti, ad analizzare i passi del «*De Re Aedificatoria*» in cui l'espressione «*ad unguem*» viene utilizzata da Leon Battista, si possono rilevare consonanze con l'opera svolta da Matteo Nuti nell'ambito del cantiere della Malatestiana; in una tale ottica, la lapide apposta all'entrata della Biblioteca sembra ricalcare indicazioni anche lessicali in perfetta consonanza con il mondo albertiano, in vista della spartizione dei 'meriti' nella realizzazione della fabbrica (e, ancora una volta, per la messa a punto di una specifica epigrafia architettonica umanistica; ma, purtroppo, gli studi in riferimento ad essa sono ancora oggi estremamente limitati, se si escludono i contributi per il tracciamento proporzionale delle singole lettere). Nel trattato albertiano, le operazioni che l'architetto (e cioè il realizzatore concreto dell'opera) doveva eseguire «*ad unguem*» erano di tre tipi, che ricalcavano, guardacaso, gli ambiti tradizionalmente riferiti a Dedalo: quello della comprensione delle istanze teoriche che presiedevano ad un'opera compiuta 'a regola d'arte'; quello più propriamente costruttivo in riferimento alla realizzazione di finiture; e, infine, quello connesso al montaggio di membrature architettoniche, in vista di una *Venustas* che interessava parti ritenute di grandissima importanza nell'economia della *Fabrica*.

Dal punto di vista del montaggio delle membrature architettoniche, e quindi nell'ambito della *Venustas*, va decisamente sottolineato il fatto che la stessa espressione «*ad unguem*» ricorra sia nella epigrafe dedicatoria cesenate ai lati della grande porta monumentale (mentre forse derivante da una fabbrica abbattuta è il grande rilievo decorativo superiore<sup>102</sup>), sia nel «*De Re Militari*» di Valturio in relazione alla porta monumentale del Tempio, sia, ancora, ritorni anche all'interno del trattato albertiano in relazione alla scansione delle modanature

<sup>98</sup> Q. ORAZIO FLACCO, *Satirae*, 1, 5, 32.

<sup>99</sup> Q. ORAZIO FLACCO, *Epistula ad Pisonem*, 294.

<sup>100</sup> *Totius latinitatis lexicon consilio ...*, a cura di G. FURLANETTO, Padova, Tipografia del Seminario, 1831, *ad vocem* «*unguis*».

<sup>101</sup> Le citazioni successive vengono intese desunte tutte da L. B. ALBERTI, *De Re Aedificatoria* [1452-1472], a cura di G. ORLANDI e P. PORTOGHESI, Milano, Polifilo, 1966.

<sup>102</sup> DOMENICONI, *La biblioteca ...*, cit., p.12. Da ultimo è stato però espresso parere favorevole alla pertinenza del rilievo, anche se le motivazioni restano generiche e non vi è alcuna disamina al proposito (MASIGNANI, *La scultura nei territori malatestiani ...*, cit., pp.151-152. Nonostante la specificità del titolo viene oltretutto completamente trascurato il problema dell'ornamentazione architettonica dell'Aula del Nuti. Un tema sul quale mi propongo di tornare).

ancora una volta di una grande porta. Del resto, anche nel “*De Architectura*” di Vitruvio si impiega, pur una sola volta, l’espressione «*in ungue*», concettualmente analogo anche se non formalmente uguale all’«*ad unguem*» della Malatestiana e degli usi del “*De Re Aedificatoria*”, in riferimento alla perfezione dell’aderenza tra le modanature che inquadrano le porte doriche («*Supercilii, quod supra antepagmenta inponitur, dextra atque sinistra proiecturae sic sunt faciundae, uti crepidines excurrant et in ungue ipso cymatio coniungantur*»: “*De Architectura*”, Lib. IV, VI) a configurare, dunque un uso estremamente settoriale dell’espressione, per un ambito in cui l’ornamentazione architettonica vedeva la fusione tra scultura e architettura.

Anche nel “*De Re Aedificatoria*” albertiano compare, in maniera specialistica, la stessa espressione in riferimento alle porte e alle loro modanature, dato che

«*ad ianuas quidem optimi architecti omnes cum Iones tum Dores tum Corinthii latera*<sup>103</sup> *in summo ex parte sui quarta atque decima graciliora effecere quam in imo. Superliminari crassitudinem dedere hanc, quam in summo capite lateris invenere; et lineas ornamentorum in utrisque compares effecerunt; et iunctiones ad unguem conterminarunt*» (Lib. VII, cap. XII),

passo che vale:

«in relazione alle porte, tra i più valevoli architetti, sia Ioni che Dori che Corinzi, sempre vi fu l’uso di realizzare le mostre [ovvero “*antepagmenta*”], poste lateralmente al varco, rastremate nella loro parte superiore, di 1/14 rispetto alla loro larghezza inferiore. Inoltre essi dettero all’altezza dell’architrave della porta la misura della mostra al suo sommoscapo; e fecero corrispondere le linee delle modanature delle mostre e quelle dell’architrave, realizzando delle giunzioni perfette».

Sulla scorta vitruviana, e probabilmente anche albertiana almeno nell’ottica di Valturio, la porta di Cesena, se non altro per la presenza di quel capitello ‘a triglifo dorico’ che trova puntuali riferimenti all’interno del Tempio malatestiano di Rimini, ribadisce la stretta contiguità non

solo cronologica, ma anche formale e realizzativa tra le due fabbriche. Il che non fa che ulteriormente circuitare tutta questa serie di dotte relazioni architettoniche tra Cesena, Rimini e il mondo albertiano, allora il più filologicamente avvertito in questioni architettoniche, trattatistiche (a partire da Vitruvio) e anche epigrafiche. In più, sempre Leon Battista Alberti impiegava «*ad unguem*» anche per la descrizione della chiusura del tetto contrassegnata da un frontone<sup>104</sup>; ma si trattava di un costruito ben adattabile, nel dettaglio, anche alle prescrizioni per la realizzazione di porte frontonate, proprio come quella di Cesena, nella quale, peraltro, una notevole cura realizzativa (se non formale) si nota nella riproposizione su ogni rampante delle sette modanature che scandiscono la morfologia della cornice sottostante, come voleva Alberti<sup>105</sup>; tutto ciò facendo, sempre «*ad unguem*».

Si può notare come, seppur tali modanature siano numericamente riferibili alla teorizzazione che nel “*De Re Aedificatoria*” viene fatta della scansione del cornicione ionico (Lib. VII, cap. IX, p. 599), il montaggio sintattico del costruito del frontone della porta della Malatestiana rappresenta comunque una semplificazione delle modanature albertiane, operata da lapicidi che, evidentemente, non erano in grado di differenziare nel modo più giusto i vari profili o di proporzionare<sup>106</sup> le singole fasce (come lamentava anche Venturi riguardo alla realizzazione grossolana), nonostante il modello iniziale della porta restasse estremamente innovativo (in quanto antiquario) e fosse stato sostanzialmente seguito.

Così, una seconda «*fasceola*» sostituisce il canonico «*gradus*» (gocciolatoio) del frontone esterno, che sarebbe risultato, in un ambiente come l’atrio della Biblioteca, decontestualizzato rispetto alla propria funzione esterna primigenia; la terza «*fasceola*» semplifica l’andamento di una gola rovescia («*gulula*») o di un echino («*rudens*») che, ancora una volta, nei costrutti all’aperto erano allusivi alla funzione degli «*imbrices*».

Non vi è dubbio, però, che il disegno complessivo del portale della Malatestiana, con quella sua adozione delle allora più avvertite *elegantiae* correnti in ambito

<sup>103</sup>. «*Laterum*» non indica lo ‘stipite’ di una porta, come vuole ORLANDI (L.B. ALBERTI, *De Re...*, cit., p. 618), che sarebbe genericamente «*postis*», ma solo la parte esterna di essa, appunto la ‘mostra’ dello stipite, come del resto meglio sembra adattarsi all’intelligenza di questo passo.

<sup>104</sup>. «*Istic (ubi frons operis apponitur) si fastigium imponendum est operi, coronices omnes ipso in fastigio repetuntur, inque singulis ad angulos praefinitos singulae sui generis partes coaptantur, ut ad unguem perpendicularis respondeant ac suis lineis conterminent*» (L.B. ALBERTI, *De Re Aedificatoria...*, cit., Lib. VII, cap. IX) che vale «*Qui (cioè dove va collocato l’elemento di chiusura dell’opera), nel caso in cui si voglia utilizzare un frontone per coronarla, saranno riprese tutte le modanature presenti nello stesso cornicione sottostante, e singolarmente seguendo l’inclinazione predeterminata per i rampanti, ciascuna di esse venga adattata secondo la dimensione che le è propria, in modo che tali modanature si corrispondano alla perfezione nei loro punti di intersezione, cioè dove sono i due assi tra loro perpendicolari (che formano rispettivamente l’asse di simmetria del frontone e quello di sovrapposizione tra cornicione e rampanti) e, quindi, tra le linee si ottenga una giunzione precisa*». Traduzione di chi scrive.

<sup>105</sup>. In base alla terminologia albertiana esse sono, a partire dal basso: un «*gradus ... sine ulla interscaltura*»; una prima «*fasceola*»; un «*pavimentum*» ovvero «*rudens ... sine oviclis*»; una seconda «*fasceola*»; una terza «*fasceola*» leggermente più spessa della precedente; e quindi la sima formata da una «*undula*» sormontata dal proprio «*nextrum*».

<sup>106</sup>. La porta, «*larga m 1.550 e alta 2.336 ... e quindi con larghezza e altezza in un rapporto di 2:3*» (in CONTI, *L’edificio. Architettura* ..., cit., 1992, p.85) è stata invece proporzionata, sulla base di un tracciato modulare («*a griglia quadrata*») da G.PETRINI, *A proposito della tomba di Pandolfo III a Fano*, «*Fano*», 1973, 5, suppl., pp.41-42.

malatestiano, risulti «conforme in generale alle porte dell'interno del Tempio di San Francesco di Rimini»; il che articola ancora una volta la possibilità della redazione, pur semplificata, di modelli albertiani, oltre all'infittirsi di tracce di Leon Battista negli stati malatestiani. Anche se tutto ciò non toglie, come del resto avveniva per tutti gli ornati della Biblioteca, che sia stato realizzato uno *specimen* morfologico fatto di «cornici non tirate alla maniera classica [...] il lavoro del marmo è trasandato, grosse le cornici, condotti a fatica gli ornati, larghe e tozze le proporzioni, manchevole il profilo delle basi dei pilastri scanalati», come lamentava Venturi<sup>107</sup>. Ma, del resto, anche l'interno del Tempio riminese mostra un vero e proprio florilegio di quei costrutti 'scadenti' accanto ad altri eccelsi; esattamente come avviene a Cesena dove il *corpus capitellorum* delle colonne delle due *suite* centrali, evidentemente di importazione, mostra invece *elegantia* di primissimo livello morfologico. Nell'analisi dei possibili portati semantici dell'epigrafe di accesso della Biblioteca malatestiana, si mostra poi di qualche interesse anche, nell'espressione a chiusura del dettato «*ad unguem deduxit*», anche il verbo «*deduco*», che risulta formato dal prefisso «de-» (con valore di derivazione) e il verbo «*duco*», (cioè 'porto'); il che non appare certo un testimone secondario del fatto che il Nuti dovette aver 'derivato da altri' l'opera, o meglio, le indicazioni progettuali di essa, sempre che nella «fatica del costruire» non si volesse invece fare riferimento ad un'operazione condotta in porto, e cioè 'a perfezione', con notevole difficoltà. Non senza calcolo, tra la messe dei verbi latini anche derivati dalla radice di «duco», il compositore dell'epigrafe (Valturio) scelse proprio quello che, concettualmente, sottolinea, più di ogni altro, non una *inventio*, ma certamente una inferenza (una *deductio*, appunto, da cui anche l'italiano 'deduzione') da indicazioni o principi o progetti dati. D'altro canto, lo stesso Alberti sottolineava come

«*adde casus repentinos [...] quibus omnis bene deducta [cioè 'ben eseguita'] ratio architecti vitietur atque disturbetur*» («*De Re Aedificatoria*», Lib. X, Cap. I).

Ma non va neppure dimenticata un'ennesima, possibile, sfumatura concettuale che, gravida anch'essa di conseguenze, sembra insita sempre negli usi all'«antica» del verbo latino «*deduco*». Infatti, al di là del proprio valore etimologico, nel linguaggio tecnico degli antichi *Agrimensores*, quel verbo veniva utilizzato anche per circostanziare la fase realizzativa, cioè della 'deduzione' concreta, di una colonia insediativa rispetto

agli schemi codificati dalla dottrina augurale, militare e agrimensoria; venivano cioè contemplate, con ciò, tutte le operazioni che seguivano alla determinazione dell'orientamento con lo gnomone implicando, una precisa volontà risolutoria di ardui problemi topografici, di perfetto tracciamento di isolati e di corpi di fabbrica particolarmente dilatati. E il tracciamento del grande corpo della Biblioteca non doveva essersi rivelato, in sé, prassi di poco conto.

#### 4. Rilievi e discrasie in riferimento all'«Aula» del Nuti

La serie di significati presenti nell'epigrafe di accesso dell'Aula del Nuti, se letti in filigrana con le notazioni del «*De Re Aedificatoria*», stimolano una serie di riflessioni, tra le quali se ne pongono alcune di natura dimensionale e realizzativa.

Per quanto riguarda l'ambito teorico nell'applicazione di procedimenti da condurre «*ad unguem*», Alberti auspicava che la comprensione delle modalità per il tracciamento degli angoli di un edificio – questione in sé già piuttosto ardua – avvenisse, appunto, al meglio e, cioè, «*ad unguem*»<sup>108</sup>. Un problema che doveva essersi presentato allorché si era tratto di realizzare la «lunghissima ed alta mole a due piani»<sup>109</sup> della Biblioteca di Cesena (l'Aula è posta al piano superiore della «*domus*»), visto che la notevolissima disparità dimensionale tra la larghezza e la lunghezza della fabbrica avrebbe potuto facilmente dare luogo, nei suoi lati lunghi, a fenomeni di perdita di perpendicolarità e di parallelismo tra le pareti perimetrali.

Il problema del rilievo e della conoscenza dimensionale dell'impegnativa mole, è stato del resto sentito fin dalla storiografia settecentesca, che ha precocemente iniziato a pubblicare rilievi dell'aula del Nuti per renderne noto l'assetto dimensionale, oltre che compositivo.

Gli interrogativi storici, però, si affastellano immediatamente, nel momento in cui ci si chieda se l'assetto attuale della fabbrica corrisponde davvero a quanto era stato originariamente previsto.

Il primo problema che si pone è, infatti, se Nuti abbia costruito l'Ala che ospita la Biblioteca *ex novo*, a due piani e con l'invaso monumentale a quello superiore, o se, invece, egli abbia solo realizzato un sopralzo di un preesistente fabbricato francescano, forse già adibito a refettorio, come sembrava credere il restauratore Amilcare Zavatti negli anni Venti del Novecento allorché affermava che «la costruzione di Malatesta Novello s'innesta sopra i muri di un più vetusto edificio»<sup>110</sup>. Del resto, anche Pier Giorgio Pasini ha ipotizzato che all'inizio «i francescani

<sup>107</sup>. VENTURI, *Storia dell'Arte...*, cit., pp.531-532.

<sup>108</sup>. ALBERTI, *De Re ...*, cit., Lib.II, cap.II, laddove Alberti affermava che la questione non era facile da spiegare senza ausili grafici e rimandava dunque alle indicazioni geometriche contenute nei «*Commentarii rerum mathematicarum*». Ancora «*ad unguem*» doveva essere eseguito il soffitto ligneo di una basilica (*De Re ...*, Lib.VII, cap.XV) e anche la pavimentazione 'a palladiana', cioè a getto (*De Re ...*, Lib.VI, Cap.X).

<sup>109</sup>. A. ZAVATTI, *Vicende edilizie nel circondario della Biblioteca Malatestiana*, in *Biblioteca malatestiana. Relazione per l'anno 1925*, Cesena, Edizioni del Comune di Cesena, 1926, pp. 31-54.

pensavano forse di modificare e ampliare semplicemente un corpo di fabbrica preesistente, che costituiva il prolungamento del refettorio (al piano terreno) e del dormitorio (al piano superiore), questi ultimi già rimodernati grazie all'intervento malatestiano»<sup>111</sup>. E Gianni Volpe, ancora, afferma essere «ovvio che l'intero edificio, almeno nella sua parte superiore, sia stato tutto realizzato contemporaneamente, adottando quella ritmata serie di piccole aperture»<sup>112</sup> presenti, ancora oggi, nella parte della Malatestiana e, invece, tamponate nella cosiddetta Biblioteca Piana (cioè lo spazio posto di fronte all'aula del Nuti).

In riferimento poi al problema dell'eventuale 'accorciamento' dell'iniziale fabbrica prevista, che sarebbe stata pensata con almeno due campate in più (il che presupporrebbe, comunque o una costruzione unitaria del pianterreno e del piano prima o un allungamento, poi a sua volta accorciato, di un corpo già solo in parte realizzato), l'ipotesi nasce da una memoria riportata da Niccolò Masini, secondo la quale il fabbricato sarebbe stato dimensionalmente ridotto durante la costruzione perché, nato per ospitare un maggior numero di codici, si sarebbe mostrato sovradimensionato a seguito del naufragio della nave che portava dall'Oriente quei preziosi manoscritti<sup>113</sup>.

E Amilcare Zavatti affermava che

«per un facile riscontro [della fonte] feci scavare il terreno nel breve tratto compreso fra il muro estremo verso levante e la proprietà limitrofa, scoprendovi infatti la fondazione di un'intera campata, che occupa esattamente quello spazio»<sup>114</sup>.

Non vi è motivo alcuno di dubitare delle parole del restauratore, per cui sembra evidente che la Biblioteca subì una serie di trasformazioni del progetto iniziale già in corso d'opera (come, del resto, avveniva anche per il Tempio malatestiano). Oltretutto lo stesso Zavatti, attento conoscitore della fabbrica, metteva in evidenza come quell'abbattimento del già tracciato non avesse costituito la sola trasformazione, perché

«le immorsature visibili sulle due facciate laterali della Biblioteca Malatestiana autorizzano il sospetto che sia totalmente nuova la parte dell'edificio corrispondente alle due ultime campate verso oriente del pianterreno e alle ultime tre del primo piano. Infatti qui mancano del

tutto avanzi di costruzioni anteriori come se ne vedono nel resto. E qui solo – una sulla fronticina orientale [il prospetto libero] e una su ciascuna delle parti estreme dei fianchi – si trovano esternamente le lapidi di Malatesta Novello»<sup>115</sup>.

E così anche Conti ne deduceva che «la parte terminale è innegabile frutto di un discreto prolungamento dell'edificio preesistente»<sup>116</sup>, anche se poi l'ingombro previsto sarebbe stato a sua volta ridimensionato in corso d'opera.

Da ultimo, invece, Giuseppe Rocchi, rializzando le cortine dell'edificio, ha rigettato sia l'ipotesi della sopraelevazione che quella dell'allungamento, pensando, invece, ad una fabbrica nata unitariamente in tutte le sue parti:

«al contrario che a San Marco a Firenze [...] il Nuti poté costruire anche le strutture sottostanti la sua biblioteca [...] il rosone [dell'aula] è così studiatamente centrato e coassiale con la volta della navata di mezzo da infirmare l'inverosimile tesi che la volta [centrale] sarebbe stata adattata ad esso [...] inoltre non si scorgono tracce di ripresa nelle murature esterne in mattoni a vista: la tessitura muraria (dimensione dei mattoni, spessori della malta, uniformità dei corsi, regolarità delle buche puntaie, ecc.) non solo appare esito di una sola fase, ma anche connessa razionalmente con la struttura interna [...] la chiarezza della struttura a due navate del piano inferiore, a pilastri crociati a reggere archi sopraccigliati longitudinali e trasversali su campate quadrate, e del piano superiore a campate metà delle sottostanti e con due file di colonne disposte con meticolosa simmetria sopra i rinfianchi delle volte sottostanti (e non sui colmi o in posizioni asimmetriche, come nelle altre biblioteche effettivamente frutto di sopralzi), rendono certo che il Nuti fece erigere l'intero fabbricato sotto la sua direzione»<sup>117</sup>.

La questione andrebbe dunque ripresa con nuove analisi delle cortine murarie e il ricontrollo delle fondazioni già a suo tempo viste da Zavatti, anche se un nuovo rilievo dimensionale dell'Aula ha evidenziato una pianta dell'invaso non perfettamente rettangolare al netto delle murature perimetrali, con il lato lungo a nord di m 40,65 e quello a sud di m 40,82; i lati brevi, rispettivamente, m 10,46 a ovest, m. 10,38 a est. Anche internamente alla Biblioteca l'allineamento delle

<sup>110</sup> ZAVATTI, *Vicende edilizie ...*, cit. in CONTI, *L'edificio. Architettura ...*, cit., 1992, p.75.

<sup>111</sup> PASINI, *I Malatesti e l'arte ...*, cit., p.109.

<sup>112</sup> VOLPE, *Matteo Nuti ...*, cit., p. 79.

<sup>113</sup> NICOLA II MASINI, *Vita di Domenico Malatesta ...* (1594), in BMC, ms. 45188 riportato in G.M.MUCCIOLI, *Catalogus codicum ...*, cit., 1784, vol.II, p.273.

<sup>114</sup> A.ZAVATTI, *Per i monumenti cesenati*, «La Romagna», XVI, 1, , 1927, p.106.

<sup>115</sup> Da BMC, «Carte Zavatti», *ad annum*, cit. Conti, 1992, p.76.

<sup>116</sup> CONTI, *L'edificio, architettura e decorazione ...*, cit., 1992, p.76.

<sup>117</sup> G. ROCCHI COOPMANS DE YOLDI, *Le biblioteche umanistiche ...*, cit., 2002, pp.110-114.

colonne, che dividono le tre navate e formano undici campate longitudinali, non risulta del tutto perfetto, seppur condotto con buon grado di approssimazione: il primo spazio centrale delimitato planimetricamente dagli spigoli dei plinti di base delle quattro colonne (costituenti solo sulle navate laterali le varie campate, grazie alle semicolonne parietali di ribattitura) mostra due diagonali rispettivamente di m 4,17 e 4,27 che originano, quindi, due lati lunghi diversi: a nord m 3,40, a sud m 3,38; la seconda 'campata', diagonali di m 4,20 e 4,07; la terza diagonali di m 4,10 e 4,17; e così via, tanto che nessuna campata, e quindi nessun lato di essa (e di conseguenza nessun intercolumnio), risulta perfettamente uguale agli altri. Il che farebbe pensare ad un 'adattamento' ad un volume complessivo già delineato, più che a posizionamenti continuamente errati o volutamente diversificati.

L'Aula del Nuti, verificata tramite un apposito rilievo planimetrico, mostra dunque alcune discrasie dimensionali, seppur lievi, in riferimento alle misure di massima delle pareti tra loro opposte, dell'ordine di cm 17 nel senso della lunghezza, e di cm 8 nel senso della larghezza<sup>118</sup>, con una notevole riuscita «*ad unguem*» nel tracciamento dei muri perimetrali; tracciamento realizzato da Matteo Nuti con un errore di solo lo 0.41% nel senso maggiore e dello 0.76% nell'altro, garantendo così regolarità agli angoli di intersecazione tra pareti attigue. Ciò non toglie, però, che ci si trovi di fronte ad un complesso molto trasformato che, oltre alla cancellazione del dormitorio che stava di fronte all'Aula e che poteva figurare come quello del noviziato a Santa Croce, presentava probabilmente anche una scala di accesso esterno, poi demolita, nello spazio pressappoco corrispondente all'atrio attuale della Biblioteca.

Del resto, dopo le pesanti manomissioni subite dalla zona posta ad occidente dell'aula (dov'era cioè il dormitorio e ora dove si trova la cosiddetta Biblioteca Piana) risulta molto difficile attribuire, o no, anche questa parte alle iniziative malatestiane e, quindi, ad un progetto complessivo così articolato. Nel caso in cui il Novello avesse fatto progettare anche tale corpo

(ricordiamo che un'importante fonte quattrocentesca parlava di «domus» e non di sola «Libreria» realizzata dal Signore), il complesso edificato da Nuti nella sua totalità verrebbe ad avere addirittura una lunghezza di circa m 84 per una larghezza di circa 12, cioè con un rapporto approssimativo di 1:7; il che, in una fabbrica tanto allungata, potrebbe corrispondere ancora di più alle preoccupazioni di Leon Battista per il tracciamento di pareti ben perpendicolari tra loro.

È certo, comunque, che i pilastri cruciformi in muratura del pianterreno dovettero venir pensati fin dall'inizio per sopportare un notevole carico superiore; ma, del resto, anche una relativa indipendenza tra il pianterreno nella sua globalità e l'intero primo piano non escluderebbe il fatto che, fin dal 1448, Matteo Nuti fosse a Cesena, magari a realizzare, inizialmente, solo il livello più basso della nuova addizione al convento di San Francesco. Addizione che venne elevata e quindi allungata da ultimo verso oriente, a formare, così, l'invaso ancora oggi ospitante la Malatestiana.

Che poi la parte orientale della Biblioteca sia nata *ex novo* sembra decisamente affermarlo il cronista Giuliano Fantaguzzi, della fine del XV secolo, allorché affermava: «la Libreria [...] fece el detto Signore (Malatesta Novello) da fondamenti»<sup>119</sup>.

E ciò non dimostra affatto l'ipotesi di una progettazione globale, e completa, dell'aula del Nuti fin dai primi anni della committenza malatestiana, ma semmai la sola costruzione *ex novo* della fabbrica; il che potrebbe anche spiegare perché Nuti «*deduixit ad unguem*» la Biblioteca, e cioè la 'completò a regola d'arte' (e non, ad esempio, «*fecit*» o «*construxit*»). Mi sembra cioè che, intersecando fonti e realtà della fabbrica, emergano importanti elementi di riflessione.

In primo luogo, in merito alla contestualizzazione della Biblioteca all'interno di un complesso estremamente articolato e che vedeva l'interconnessione tra dormitori, scale, refettori, lo *Studium* e l'aula del Nuti, in una vera e propria *domus* per i frati; anche perché il convento di San Francesco era luogo di tale valenza politica per la città che nel refettorio si svolgevano spesso le

<sup>118</sup>. La campagna di rilievo parziale è stata da me condotta, con metodi diretti, nel 1995; ringrazio Federica Salvi per avervi allora collaborato. Un sentito ringraziamento anche ad Anna Manfron per aver agevolato quelle nostre misurazioni. Sono ormai numerosi i materiali grafici di rappresentazione della Malatestiana, a partire dai rilievi settecenteschi, quotati in palmi romani, realizzati da GIUSEPPE ACHILLI ed editi in MUCCIOLI (*Catalogus codicum ...*, cit., 1784 e presentati ora in Conti, 1992, pp.78-80) e poi quelli di Séroux d'Agincourt. Vi sono poi gli studi estremamente dettagliati preparati da AMILCARE ZAVATTI (ora in *Amilcare Zavatti ...*, Catalogo, cit.); e quindi i rilievi contemporanei presentati da CONTI (*L'edificio, architettura e decorazione ...*, cit., 1992), ma sulla base di almeno due campagne di studio diverse, che hanno prodotto risultati anche morfologici differenti (come dimostrano ad esempio gli andamenti delle due sezioni a p.67 e p.92); e poi da ultimo i rilievi presentati da ROCCHI (*Le biblioteche umanistiche ...*, cit., 2002, p.67) con profilo della volta centrale molto più ribassato e vicino al tutto sesto pieno. Sia CONTI (1992, p.102) che ROCCHI (p.121) mostrano, poi, uno stesso elaborato datato al «1989» da Rocchi (che nella sovrapposizione dei vari andamenti delle sezioni di diverse biblioteche aggiunge, in più, quella di San Domenico a Perugia), ma che non corrisponde, per la Malatestiana, a nessuno dei profili presentati dallo stesso Conti in precedenza. Insomma, almeno tre devono essere state nell'ultimo quindicennio le campagne di rilievo, da cui sono emersi risultati differenti; per cui sembrerebbe necessario giungere finalmente alla messa a punto di un 'unico' rilievo della Malatestiana, il più affidabile possibile anche sulla base di quelli progressi. L'attivazione di un Laboratorio di "Analisi dei monumenti" con tema relativo alla Malatestiana era stato da me proposta presso la Facoltà di Architettura di Cesena nell'a.a. 2006-2007, ma l'iniziativa è purtroppo naufragata, facendo così perdurare il vuoto di conoscenza sull'edificio.

<sup>119</sup>. J. FANTAGUZZI, *Il <Caos> ...*, cit., p.3.

riunioni consiliari degli Anziani (l'organo del governo cittadino)<sup>120</sup>. Dunque, il corpo isolato che oggi vediamo doveva essere funzionale e interagire con il proprio intorno architettonico ben più di quanto non siamo usi pensare.

In secondo luogo, va seriamente considerata la possibilità che il cantiere dell'ala occidentale abbia subito almeno un paio di diverse fasi progettuali (e/o realizzative): una prima piuttosto precoce (1448) che già presupponeva l'esecuzione di un corpo di fabbrica a due piani; una seconda fase che, in corso d'opera, soprattutto con l'assunzione da parte di Malatesta Novello (e non più dei frati del convento) della committenza dei lavori, vide l'aggiornamento dell'iniziativa alle istanze formali che si andavano contemporaneamente realizzando nel Tempio malatestiano (con la consulenza di Leon Battista Alberti).

Che dal punto di vista tipologico l'aula del Nuti costituisce uno sviluppo, specie planimetrico, del modello messo a punto a San Marco a Firenze, non sembra affatto un motivo di riduzione, ma, semmai, di capacità di innovare un esempio solo da pochi anni sondato. L'aveva già ben intuito a suo tempo Eugenio Müntz, che aveva definito l'invaso una «chiesa in miniatura», con una «epigrafe» pienamente condivisibile, che se nello storico costituiva una sorta di cifra percettiva, per noi può essere invece assunta quale sigillo di una cultura architettonica in grado di declinare tipologie strettamente religiose ad usi «laici» (pur trattandosi di una biblioteca conventuale) secondo una complessità di riverberi possibile solo in una corte, quale quella malatestiana, dai più elevati orizzonti culturali.

Occorre domandarsi, a questo punto, quale potesse essere il rapporto diretto tra la tipologia della biblioteca e le prescrizioni albertiane, visto che di esempi classici cui ispirarsi non ce n'erano (salvo le biblioteche, ormai puramente letterarie, citate dai vari autori latini). Assai laconico si mostrava il «*De Architectura*» di Vitruvio, che, comunque in diversi passi, ricordava le biblioteche delle residenze nobiliari, poiché i personaggi d'alto lignaggio «*faciunda sunt [...] praeterea bybliotheas*» (Lib. VI, cap. V), ponendo attenzione particolare per l'orientamento degli ambienti:

«*bybliotheis ab oriente lumina capiuntur*» (Lib. I, cap. II); «*bybliothecae ad orientem spectare debent; usus enim matutinum postulat lumen, item in bybliotheis libri non putrescent*» (Lib. VI, cap. IV); e nelle case greche «*ad orientem autem bybliotheas*» (Lib. VI, cap.

VII).

Non era molto, dal punto di vista tipologico, e anche Leon Battista, all'interno del «*De Re Aedificatoria*», pur ampliando le univoche indicazioni di Vitruvio<sup>121</sup>, non forniva indicazioni specifiche sulla miglior tipologia cui doveva venir uniformato l'edificio della biblioteca, ma affermava solo che

«*bibliothecis ornamento in primis erunt libri et plurimi et rarissimi, praesertim ex docta illa vetustate collecti* [122] *Ornamento etiam erunt mathematica instrumenta ... Et Tyberius quidem recte imagines veterum poetarum bibliothecis dicavit*» (Lib. VIII, cap. IX).

Riguardo all'orientamento dell'edificio (l'unico aspetto che da Vitruvio in poi poteva garantire la conservazione dei libri), Leon Battista ricalcava fedelmente le indicazioni vitruviane, affermando che «*quibus ad crepusculum usui venit lux, uti [est] praecipue bibliotheca, aequinoctium orientem spectent*» (Lib. V, cap. XVIII); e ancora più esplicitamente «*ad boream bibliothecas [...] posuisse conveniat*» (Lib. IX, cap. X). Non ci si poteva attendere indicazioni più esplicite da un testo come il «*De Re*» che nasceva per essere compendiaro nelle sue indicazioni di massima; ma non si può non notare, a proposito dell'orientamento, che l'edificio della Malatestiana ha la sua parete minore libera direzionata a Est e che, quindi, come raccomandavano Vitruvio e Leon Battista, la luce giunge sui plutei dalla fila di finestre aperte sulle pareti a Nord e a Sud, ove sono, appunto, gli affacci maggiori.

Così, un elemento di grande tensione compositiva è costituito dal grande occhio lucifero che si apre sulla parete Est (a Levante) di fondo e che entra in un rapporto diretto con la strutturazione della volta a botte centrale, tanto da essere senza dubbio il frutto di una specifica volontà progettuale in grado di saper ben comprendere, all'interno dell'ambiente, le possibilità insite negli effetti luministici: la luce proveniente da tale occhio, infatti, durante la mattina fa risplendere la botte di una luminosità autonoma riflettentesi sulla curvatura, ma non battente sui plutei per non creare un disturbo visivo ai lettori, così che, quando il sole sorge e i suoi raggi entrano dal grande oculo, lo spinto verticalismo della navata centrale sembra ulteriormente elevarsi e addirittura smaterializzarsi nella sua parte più prossima al fondo dell'aula.

Dal punto di vista planimetrico, invece, Alberti non faceva alcun esplicito riferimento ad una distribuzione univoca, ma raccomandava, però, che

<sup>120</sup> FABBRI, *Il Signore, la Libreria e la città ...*, cit., p.28.

<sup>121</sup> Il trattatista latino nel *Proemio* del Libro VII ricordava anche l'episodio relativo al plagio di un'opera avvenuto durante un concorso e scoperto da un addetto della Biblioteca di Alessandria.

<sup>122</sup> Una tale indicazione derivava dalle dotte conversazioni che l'Alberti aveva tenuto a Ferrara proprio sulle biblioteche con Lionello d'Este, il suo «primo committente» del «*De Re Aedificatoria*». Una stretta analogia si instaura infatti tra questo passo e quello riportato, in merito alle conversazioni ferraresi, da Angelo Decembrio (Cfr. A. DELLA GUARDIA, *La <Politia Litteraria> di Angelo Decembrio e l'Umanesimo a Ferrara ...*, Modena, Biondi e Parmeggiani, 1910).

«[de bibliothecis, stabulis, navaliis] in eis ad usum futurum sit, ex privatis excipiatur, quod vero ad dignitatem atque ornamentum esse futurum velis, id est ex publicorum rationibus usurpetur» (Lib. VIII, cap. IX).

Se dunque, per la costruzione anche delle biblioteche, Leon Battista prevedeva che l'architetto si adeguasse a quanto detto per gli edifici pubblici (i templi?), allora può forse risultare interessante tentare di compiere un'analisi comparativa tra quanto prescritto nel "De Re Aedificatoria" e quelle *elegantiae* adottate nella Malatestiana.

Fin da Yriarte alla fine del XIX secolo, molti Autori hanno notato come la planimetria dell'Aula del Nuti potesse essere assimilata ad una generica pianta basilicale (intendendo però una «chiesa»). La lettura può essere più complessa, specie alla luce delle indicazioni del trattato albertiano: Alberti, infatti, istituiva la tipologia della *basilica* come «*locus publicus*» (Lib. VII, cap. XV), che poteva essere declinata, nello specifico, come *contaminatio* tra la conformazione planimetrica più semplice, e i rapporti proporzionali, anche se funzionalmente variati, delle navate del tipo basilicale più complesso.

Elementi morfologici prioritari che vengono a scandire lo spazio voluto da Novello sono, dunque, una strutturazione in tre navate suddivise da due *suite* di colonne reggenti arcate, e una copertura testudinata (a volta), articolata in un'unica botte centrale, più elevata, e crociere che, invece, coprono rispettivamente ciascuna delle undici campate delle navate laterali. Una tale strutturazione, che riprende tipologie generali ampiamente utilizzate fin dall'Antichità ed anche nel Medioevo ad esempio per refettori o luoghi di lavoro, mostra però, nel caso cesenate, tutta una serie di accorgimenti in grado di innovare profondamente tali prototipi e si accostano, da una parte, alla biblioteca voluta da Cosimo de' Medici nel convento fiorentino di San Marco, dall'altra, soprattutto all'istituzionalizzazione albertiana per la *basilica*.

In primo luogo, la diversificazione, nella loro dimensione trasversale, delle tre navate in base a precise ragioni funzionali: la larghezza centrale, necessaria per il semplice passaggio degli utenti, rispetto allo spazio più dilatato richiesto invece per il posizionamento dei plutei in corrispondenza delle navate laterali, ha fatto sì che la navata di mezzo subisse una contrazione, portando, con ciò, ad una prima modernizzazione, peraltro affatto scontata, della tipologia.



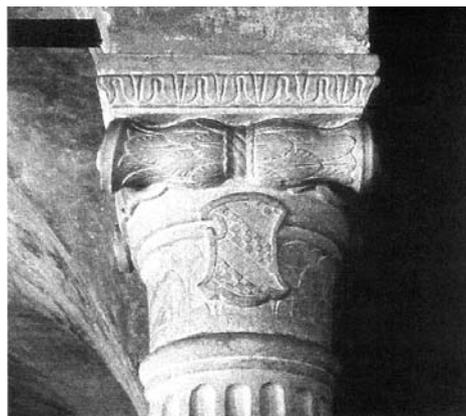
1



2



3



4

1. Cesena, Biblioteca Malatestiana, veduta generale dell'interno
2. Cesena, Biblioteca Malatestiana, capitello italoico a foglia inversa e campana scanalata
3. Cesena, Biblioteca Malatestiana, capitello italoico a doppia 'S' rettilinea
4. Cesena, Biblioteca Malatestiana, capitello ionico, balaustrato (veduta laterale)